GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA
(Justice et Liberté) ESCE IL VENERDI'
PARIGI, 10 DICEMBRE 1937 — Anno IV — N° 49 — Un numero : 0,50

ABBONAMENTO		UN ANNO	6 ME
	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi........	50 fr.	25 fr

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
129, Boulevard St-Michel - PARIS (5e)
Telefono ODÉON 98-47

Fascismo e Antifascismo

In Italia, le carceri sono piene di detenuti politici e le isole di deportati ; il malcontento è in tutti gli strati popolari del paese e penetra anche in alcuni ambienti insospettati. Tuttavia, niente accenna al formarsi di una corrente d'opposizione omogenea. Il malcontento non è, per se stesso, capace di creare una coscienza politica. Tutti quelli che nel fascismo identificano la causa prima del loro disagio e delle loro sofferenze, materiali o morali, si augurano la fine del fascismo. Ma che cosa significa la fine del fascismo ?

Noi stessi, all'estero, ove la vita dei partiti politici ha consentito una costante elaborazione critica in comune e la traduzione in termini politici di cio' che è antifascismo, siamo lontani dall'essere arrivati a fissare un minimo comune denominatore che permetta, precisata la natura dell'ostacolo da abbattere, un'azione generale concordata.

E' che quindici anni di regime fascista hanno disorientato più d'uno.

Il fascismo ha cessato di essere, come era prima della « marcia su Roma » e fu dopo, fino al 1925, un partito operante entro il quadro dello Stato, più o meno liberale. Il fascismo si è totalmente trasformato e ha trasformato lo Stato di cui si è impadronito. Oggi, il fascismo è lo Stato, è il regime, etico, politico, sociale. La stessa monarchia, istituto-base del vecchio Stato nazionale, ha perduto le sue prerogative e la sua autorità. E' diventata un organo non dominante, ma integrante lo Stato fascista : è il Gran Consiglio che regola sovranamente i diritti della successione al trono. L'esercito, un tempo presidio dello Stato monarchico, è diventato presidio del nuovo regime, il cui capo non è il re ma il « duce ». Le trasformazioni in esso avvenute dal 1925, epoca in cui Mussolini divento' ministro della guerra, al 1934, epoca dell'epurazione fascista dei quadri, fino a tutt'oggi, sono tante, per cui non solo il suo spirito è mutato ma anche la sua struttura. Il recente rapporto dei comandanti delle grandi unità è stato convocato e presieduto dal « duce », e il principe di Piemonte ha preso posto fra gli altri comandanti di Corpo d'Armata, in posizione subordinata.

L'antagonismo, reale o supposto fra re e « duce », fra esercito e milizia, un tempo chiave di volta di tutto il sistema dell'opposizione antifascista, non ha più senso. Se il re volesse, per ipotesi, parlare all'esercito, direttamente, o indirettamente attraverso i comandanti di Corpo d'Armata, non lo potrebbe, nè costituzionalmente nè praticamente. Egli puo' comunicare solo per il tramite del « duce » e con il suo consenso. I membri di casa reale sono sparpagliati e fusi nel regime, legati alla sua vita e alla sua morte. Non è a caso che Mussolini, durante la grande avventura africana, ha messo il duca di Bergamo al comando della Divisione « Gran Sasso », il duca di Pistoia al comando della Divisione di Camicie Nere « 23 marzo », e il duca di Spoleto al comando di una flottiglia leggera, nel Mar Rosso. E non è a caso che ha nominato il duca d'Aosta vice-re d'Abissinia.

Lo stesso antagonismo fra capitalismo e fascismo, ammesso e non concesso che fra i due vi sia mai stato antagonismo, oggi non ha più senso. Nell'organizzazione bancaria e industriale del paese, nell'organizzazione dello Stato corporativo, il gran capitale si fonde nello Stato : esso ha cessato di essere indipendente. Anch'esso è essenza prima dello Stato fascista, è fascismo.

La Chiesa Cattolica, come forza politica, non è in differenti condizioni di fronte allo Stato fascista. Il trattato del Laterano non è scindibile dal Concordato : è detto nelle stesse parole dell'accordo. Nel trattato, lo Stato fascista capitola di fronte al Vaticano, ma nel Concordato è il Vaticano che capitola di fronte allo Stato. Il Concordato è il compenso che il Vaticano concede allo Stato per la sovranità territoriale e gli altri vantaggi ottenuti col trattato. Con esso, il Vaticano lega le sorti della sua autorità a quelle del regime.

Il fascismo pertanto è rappresentato dal nuovo regime creato in Italia, in cui monarchia, grande capitale, Chiesa (come espressione politica) si fondono in uno : esercito e milizia ne sono gli attributi armonici di difesa. Il partito fascista propriamente detto ha cessato di esistere come tale e la sua fisionomia non è molto dissimile da quella della milizia : organizzazione di difesa.

Se cosi' stanno le cose (e sarebbe estremamente difficile dimostrare che cosi' non stanno) la fine del fascismo non significa già la fine del partito fascista, ma la fine del regime fascista : e cioè fine simultanea della monarchia, del grande capitale, della Chiesa statale. Se il fascismo crolla, vuol dire che crolla tutto questo. Se l'esercito, la milizia e il partito fascista, in una crisi acuta, cedono come puntelli di difesa, significa che cede tutto l'edifizio che da questi è sorretto. E non si salva nessuno isolatamente, per conto proprio, poichè ciascuno ha perduto la sua autonomia : monarchia, capitalismo e chiesa politica. Se crolla una casa, non si salva la sala da bagno o la camera da letto o la cucina : tutte le camere scompaiono insieme con la casa crollata.

Il processo politico si è talmente sviluppato per il fascismo e per l'antifascismo, che nessuno puo' più ritornare indietro : nè il fascismo nè noi. Nessuno puo' fare che non sia avvenuto quello che è. Una rivoluzione profonda si è compiuta in Italia, nello Stato, nell'economia, nella vita sociale, nella psicologia degli italiani, e gli schemi parlamentari del vecchio regime o dei regimi analoghi ancora vigenti non servono a niente. Noi siamo in un ambiente rivoluzionario e dobbiamo vivere e agire in esso. Possiamo contemplare, con nostalgia, la lotta politica svolgersi liberamente in Francia, in Inghilterra o negli Stati Uniti d'America : tutti mondi estranei e lontani dalla nostra vita. La situazione del nostro paese è un'altra. Noi non possiamo disertare il nostro paese.

Anacronistico è pensare di rovesciare il fascismo, cioè il regime fascista, facendo leva sulla monarchia : l'antifascismo non puo' che essere repubblicano.

Ma è anche anacronistico pensare alla possibilità di rovesciare il fascismo, lasciandone immutata la base sociale, o riportandola a quella che era nel pre-fascismo : l'antifascismo non puo' essere che anticapitalistico. Esso è obbligato ad affrontare, lo voglia o non lo voglia, la socializzazione (la si chiami pure nazionalizzazione) delle banche e dei fondamentali mezzi di produzione e di scambio.

Ed è ugualmente anacronistico pensare che, rovesciato il fascismo, la Chiesa possa conservare la sua posizione attuale di fronte allo Stato repubblicano. Il trattato del Laterano ed il Concordato cadono « ipso facto ». Il papa cessa di essere principe con sovranità territoriale e ridiventa il capo della religione. La religione cattolica cessa di essere religione di Stato, è separata dallo Stato, e ridiventa libera associazione di credenti. Tutte le religioni saranno uguali di fronte allo Stato repubblicano.

Questo non è estremismo : questo è concretismo.

Sui limiti a « sinistra » si puo' molto discutere, ma i limiti a « destra » ci vengono imposti dalla stessa natura dei fatti presenti, per quanto è possibile parlare di limiti fissi per una rivoluzione futura.

Perchè è proprio di rivoluzione e non solo di insurrezione che si tratta. Al regime fascista dovrà succedere un ordine nuovo : indietro non si torna.

Agitare queste idee nella massa, dare a questa una coscienza politica, creare una corrente di opinione pubblica, agitare le idee-guida per il momento favorevole e decisivo, è il compito essenziale dei partiti politici. In questa lotta, alla quale puo' partecipare, al nostro fianco, la immensa maggioranza del paese, dovrà concretamente saldarsi l'alleanza del proletariato, dei contadini, della piccola borghesia, di molteplici strati della media borghesia lavoratrice e degli intellettuali.

La grandiosità della lotta presente, in Italia e in Europa, non puo' essere ridotta alle semplici proporzioni di un contrasto politico contingentale. La lotta è storica ed è generale : l'Italia non è che un settore del grande scacchiere. Due mondi e due civiltà s'oppongono.

Non esistono più compartimenti-stagni : fascismo e antifascismo sono diventati internazionali. La guerra civile all'interno si va già trasformando in guerra fra eserciti. Essa non puo' aver fine che con la vittoria dell'uno o dell'altro.

Malgrado gli errori finora commessi, noi crediamo alla vittoria dell'antifascismo, dalla quale sorgerà una nuova democrazia : democrazia socialista, in cui la libertà degli uomini avrà, come premessa e garanzia, la giustizia sociale.

GL

ORRORI DI FRANCIA

In Regime Fascista, *un fine corsivo dell'on. Farinacci ci dipinge un quadro della vera vita francese, mista di paganesimo e di massoneria sanguinaria. Ecco un periodo : « i sacerdoti vengono insultati sulle pubbliche vie e un giovanetto che voleva ascoltare la Santa Messa è stato assassinato... ».*

Al lettore, non totalmente profano di cose religiose, non sfuggirà che Farinacci, già massone e ateo, scrive Santa Messa con iniziali maiuscole, come giustamente si conviene a quanti non hanno mai messo piede in chiesa se non per quella pompa necessaria al prestigio delle cariche pubbliche.

Ma chi ha mai assassinato il « giovanetto » ?

Il corsivo non lo dice, ma il lettore puo' intuirlo. Tanto più che tre nomi fanno il giro del pubblico : quello di Campinchi, quello di Herriot e, stia tra di noi, quello di Lebrun, presidente della Repubblica. Si dice anche che i tre uomini politici, in seduta notturna e segreta, scannando a ferro freddo agnelli e polli, si siano allenati per l'assassinio dei « giovanetti » cristiani. Herriot è stato persino visto con in bocca, fra i denti, uno strumento a forma di pipa, e che certamente era un coltello. E, di tanto in tanto, egli sputava per terra : sangue di « giovanetti » innocenti.

I limiti della lotta

Il fascismo non è un partito. E' classe, regime, Stato totalitario. La sua crisi esprime il disfacimento del mondo degli interessi e ideali borghesi. Percio' la lotta non puo' condursi nè dall'interno della posizione borghese, nè su una posizione di neutralità sociale, nè da un punto di vista di stretto partito.

Al mondo che si inabissa si deve opporre il nuovo mondo che sorge. Un ordine positivo di valori. Una nuova civiltà. Socialismo, libertà, emancipazione integrale dell'uomo, nuovo umanesimo. La lotta trascende la pura politica, per impegnare tutto l'uomo.

Carlo ROSSELLI

Le bellicose aspirazioni della dittatura e la crescente miseria del popolo italiano

Roma, dicembre.

Qualche settimana fa, Mussolini ha offerto a Roma una colazione ad alcuni comandanti di grandi unità ; erano presenti, fra gli altri, il principe ereditario, Terruzzi e Russo, capo di Stato maggiore della milizia fascista.

Durante la colazione, Mussolini parlo' della guerra di Spagna insistendo sulla necessità dell'intervento italiano che permetterà al generale Franco di vincere i repubblicani ; preannunzio' ulteriori sviluppi dell'asse anticomunista Roma-Berlino-Tokio, la cui importanza, nella politica mondiale, è destinata a divenire preponderante, raggruppando intorno a sè molte altre nazioni piccole e grandi del vecchio e del nuovo continente ; affermo' che, dopo la vittoria franchista in Spagna, i regimi autoritari coalizzati saranno pronti a dare una lezione definitiva alla Francia ed all'Inghilterra ; esalto' la forza delle armi e la solida compagine dell'esercito italiano, che costituirà un elemento decisivo nell'eventualità sempre più probabile di un conflitto.

LE RAGIONI DEL MALCONTENTO

La notizia precedente avrebbe in se stessa un valore assai relativo se a darle rilievo non giungessero, da fonte militare, altre notizie.

Ne citiamo due.

Un gruppo di ufficiali superiori d'artiglieria, addetti ad un comando di Corpo d'Armata, procedette ad un'inchiesta su gli armamenti, le riserve di munizioni, lo stato d'animo dei richiamati per la Spagna, l'umore della popolazione, ecc.

L'inchiesta, di carattere affatto riservato, si conchiudeva così :

— Siamo armati, e con armi moderne ; specialmente notevole è stato lo sforzo compiuto per motorizzare l'artiglieria e per dotare la fanteria di mezzi rapidi per dislocare le truppe. Le riserve in fatto di armi e di munizioni sono tuttavia scarse. La Spagna e l'Etiopia assorbono uomini e materiale in misura da indebolire l'efficienza bellica della nazione. La guerra di Spagna non solo è impopolare ma viene generalmente considerata un errore, perchè ha impegnato troppo a fondo l'Italia. Il morale dei richiamati è depresso. L'alleanza con la Germania non risponde allo spirito e alle tradizioni degli italiani, abituati a considerare i tedeschi come « antichi oppressori ».

Al Circolo degli ufficiali in congedo d'una città del Veneto, il segretario federale fascista ha confessato che la miseria è grave ed ha assunto, che la politica bellicosa dell'asse Roma-Berlino suscita dissidenze e timori in seno agli stessi fascisti.

Di tali dichiarazioni siamo in grado di garantire l'autenticità.

NUOVO ARRUOLAMENTO DI POLIZIOTTI

Sono stati arruolati alla chetichella, senza alcun bando di concorso, 2000 nuovi poliziotti i quali seguiranno, a scaglioni successivi, il corso a Roma. Si prevedono altri arruolamenti.

Evidentemente il regime, che sente salire l'ondata del malcontento, prende le sue precauzioni.

In una località del Cremonese, la polizia ha dovuto intervenire per disperdere centinaia di donne, riunitesi davanti al Palazzo del fascio.

Una commissione sali', infatti, nell'ufficio del federale, mentre, nella via, rumoreggiava una dimostrazione ostile. Senza molti complimenti le donne rinfacciarono al giovane segretario di non esser andato in Spagna ; di essere stato a casa sua guadagnando migliaia di lire al mese ; si dichiararono stanche di soffrire la fame, di avere gli uomini disoccupati, di condurre una vita impossibile ; infine alcune chiesero notizie dei loro figli che, arruolati per lavorare in Etiopia, erano stati mandati, con inganno, in Spagna, ne si sapeva se fossero vivi o morti.

La dimostrazione si fece minacciosa e le grida di : abbasso il fascismo ! vogliamo i nostri figli ! è ora di finirla con gli assassini ! — risuonavano nella via dove la circolazione era stata sospesa. Il segretario federale, spaventato dinanzi alla minaccia delle donne, telefono' alla polizia che disperse la folla operando parecchi arresti.

PER FAR QUATTRINI

Una contribuzione arbitraria di L. 0,50 per settimana è stata imposta agli operai ed alle operaie per far fronte alle spese dell'assistenza invernale. Dato il livello dei salari e l'aumento continuo del costo della vita, ogni esazione è sentita duramente e provoca malcontento. Si pensi che a Milano, una operaia provetta nei lavori di biancheria a macchina percepisce L. 1,25 all'ora ed il pane costa L. 2,35 al kg.

La grave situazione interna ha determinato il governo ad inviare, qualche settimana fa, una circolare riservata ai Pretori dei capoluoghi di provincia, con la quale si ordina di non dar corso agli sfratti causati dal mancato pagamento dell'affitto.

Da una statistica raccolta per ordine del competente ufficio di Roma, se gli sfratti avessero corso, il 40 % dei locatari, in Italia, sarebbero cacciati nella strada !

L'inverno è assai duro quest'anno, tra la miseria crescente e la stasi commerciale che colpisce in profondo gli strati finora immuni o poco provati. V'è crisi nell'industria alberghiera con fallimenti e dissesti ; crisi nelle professioni libere, ingegneri, avvocati, professionisti ; crisi perfino tra i medici perchè la clientela, impoverita, non ricorre all'aiuto medico se non in casi gravi.

Le opere pie e gli ospedali non hanno più quattrini ; tutti i ricoverati debbono pagare in cambio di un trattamento assai misero.

In queste condizioni, il gettito delle imposte è fortemente diminuito, e lo stato ricorre ai più strani espedienti per far denaro.

Ora s'è messo anche a far l'antiquario attraverso la Direzione Generale delle Belle Arti. Ed ecco come. La dogana di esportazione per le opere d'arte è stata aumentata a tal segno che gli antiquari non possono farvi fronte e rinunciano, per la maggior parte, ad esportare. Lo stato interviene direttamente, sopratutto nelle esposizioni, mostre ecc, compera ed esporta per proprio conto a fine d'incassare valuta.

LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

La Cassa di risparmio delle Provincie Lombarde è stata sempre una delle istituzioni bancarie più fiorenti dell'Italia settentrionale.

Ecco ora qual'è la sua situazione, secondo le dichiarazioni fatte da un alto funzionario della Cassa medesima.

Le riserve immense di cui l'Istituto poteva disporre sono state completamente assorbite : 1) dalle sottoscrizioni ai vari prestiti dello stato ; II) dai mutui e dai prestiti concessi ai privati contro ipoteca su immobili

La crisi commerciale sopravvenuta ha fatto si' che tali mutui e prestiti non poterono essere, per la maggior parte dei casi, rimborsati ; ragione per cui la Cassa di Risparmio entro' in possesso di una enorme quantità di immobili che la costringe a creare un apposito ufficio di amministrazione. Tali immobili rappresentano una massa ingente di capitali che praticamente non rendono nulla, e sono soggetti, per di più, a continuo deperimento, trattandosi in genere di edifici per uso industriale senza possibilità di sfruttamento nel momento presente ; nè la vendita è possibile, date le condizioni attuali del commercio e del mercato in Italia.

La Cassa di Risparmio è costretta, oggi, a ricorrere al risconto dei titoli di portafoglio per mancanza di riserve.

E' poi degno di nota il fatto che, ogni mese, gl'istituti bancari vengono invitati dallo stato, mediante una circolare segreta, a ritirare dalla circolazione una data percentuale di biglietti da 50, da 100, da 500 e da 1000 lire, che essi hanno l'obbligo di versare alla Banca d'Italia ottenendo in cambio buoni di stato da L. 10 equivalenti alla somma versata.

Quanto all'imposta del 10 % sulle società industriali essa dovrebbe produrre secondo i calcoli ufficiali, 18 milliardi di lire. Ma in realtà il gettito sarà notevolmente inferiore perchè le maggiori somme sono dovute dalle grandi società industriali che lavorano per la guerra, e che sono attualmente creditrici, rispetto allo stato, di somme assai superiori alla quota imposta.

Le piccole società private, al contrario, si troveranno colpite assai duramente, e si prevede dovranno ricorrere a prestiti onerosi per far fronte all'impegno verso lo Stato.

ITALIANI !

Ricordate che sei mesi fa MUSSOLINI faceva assassinare in Francia Carlo e Nello ROSSELLI

La fotografia di Rosselli circola a Firenze

A Firenze la fotografia di C. Rosselli circola negli ambienti d'intellettuali ed anche fra il popolo.

Essa viene ricercata avidamente da persone d'ogni ceto sociale.

La polizia messa sull'avviso ha fato delle indagini, ma, finora, senza risultato.

FURTI DI METALLI

Milano, dicembre.

Vi abbiamo già segnalato i numerosi furti di ferro, di rame e di rottami, che si susseguono in tutto le città d'Italia de quando il governo fa incette di metalli per le fabbricazioni di guerra.

Il *Corriere della Sera* del 7 dicembre ha pubblicata la seguenta corrispondenza da Brescia :

« In città sono scomparsi in pochi giorno maniglie e pomoli di bronzo dalle porte di antiche case, nonchè targhe di ottone e di bronzo. Alla periferia poi sono state asportate parecchie campate di linea trasportanti energia elettrica per l'importo di qualche migliaio di lire, e in provincia per più di 40.000 lire, oltre ad una intera cabina di trasformazione, mentre un paese è stato in tal modo messo per una notte all'oscuro. »

Piccole manovre fasciste

In alcuni centri agenti fascisti hanno diffuso la voce di una prossima cessazione di pubblicazione da parte di « Giustizia e Libertà ». Teniamo a rassicurare gli amici che « Giustizia e Libertà » non ha nessuna intenzione di cessare le pubblicazioni. Essa ha, al contrario, il fermo proposito di continuare, intensificandola, la sua battaglia.

Avvenimenti e avventure di politica internazionale

Spagna

Ancora dura in Ispagna il periodo di tregua e di preparazione successo all'offensiva fascista nelle Asturie. Negli ambienti di Franco si è cercato di dare in questi giorni una spiegazione del ritardo a cui non manca un certo sapore di comicità : il comando nazionalista cercherebbe infatti, in una serie di attacchi seguiti qua e là, di trarre in inganno l'esercito repubblicano su la direzione in cui sarà portato effettivamente lo sforzo massimo e decisivo : quando quest'attività preparatoria di diversione e di inganno sarà portata a compimento — si leggeva in un telegramma da Salamanca del 7 dicembre — le forze fasciste passeranno all'attacco sul punto X da esse prescelto... In realtà l'esercito dei ribelli ha fatto, con la conquista (non ancora ultimata) delle Asturie uno sforzo da cui stenta a rimettersi : i contrasti interni sono vivi e profondi ed è evidente nel comando fascista la persuasione che il morale della Spagna cosiddetta *nazionale* (nazionale italiana, nazionale tedesca, nazionale marocchina, ecc. ecc.) non resisterebbe all'eventuale insuccesso o a un successo poco chiaro della « grande » offensiva in preparazione. Per tutti questi motivi, non essendosi fatto in tempo a « partire » in autunno, si partirà probabilmente ai primi tepori della primavera e intanto si cerca di utilizzare il tempo di arresto con l'organizzazione accurata dei preparativi.

Pare che lo sforzo principale sia portato, attualmente, non più su gli effettivi ma su l'armamento. Per mille e una ragione l'afflusso dei « volontari » è divenuto meno facile e pratico : in ogni modo si pensa che sia inutile di correre i rischi di una difficile importazione di carne da cannone quando è molto più agevole di importare... i cannoni. (Anche in questo settore, tra... la carne e il cannone i fascisti avrebbero scelto il cannone). La preoccupazione di migliorare l'armamento è tanto più forte in quanto il decorso delle ultime azioni aeree ha rivelato un progresso tecnico da parte dell'aviazione repubblicana che ispira i più vivi timori in chi è stato abituato sin qui a fondare i propri successi su una netta prevalenza del materiale.

Deve esser notata in margine a questo problema l'opportuna protesta rivolta dal governo spagnolo al Comitato di non-intervento per il fatto che questo ha mostrato, in occasione dei recenti passi per la preparazione del ritiro dei combattenti stranieri dalla Spagna, di non voler considerare come stranieri i mori « sudditi del Sultano del Marocco residenti nella zona di protettorato spagnolo dell'Impero Marocchino ».

Il governo della Repubblica ha fatto giustamente osservare che questo atteggiamento del Comitato di non-intervento, oltre che essere in contrasto con l'asserito proposito di dare il più grande sviluppo possibile al ritiro dei combattenti non spagnoli, è in aperta opposizione con la costituzione della Repubblica e si trova soprattutto in flagrante contraddizione con le convenzioni internazionali che, a cominciare dall'Atto di Algesiras, firmato da alcuni degli Stati attualmente rappresentati nel Comitato di Londra, hanno definito e stabilito lo statuto del Marocco.

Per quanto la protesta del governo spagnolo non possa avere, *per il momento*, alcuna portata pratica, è stato tuttavia opportunissimo farla per ogni evenienza futura. Dal punto di vista morale poi è stato giusto di non lasciar passare sotto silenzio questa ennesima violazione di un patto solennemente firmato. Se le nazioni pseudo-democratiche sono le prime a tollerare in silenzio la non osservanza degli impegni presi, con quali diritto si possono accusare gli Stati totalitari di condurre una politica basata su la cinica e sistematica violazione dei trattati ?

La conferenza « che prende gli schiaffi »

Questa debolezza, queste contraddizioni dei governi cosiddetti pacifici sono state brillantemente denunciate da Litvinov in un discorso da lui tenuto alcuni giorni fa agli elettori di Leningrado.

Il commissario russo per gli affari esteri ha avuto, come suol dirsi, *la partie facile* nel prospettare i lati pietosi e ridicoli dell'abulia di cui le « grandi democrazie occidentali » danno costantemente prova nei loro rapporti con gli Stati totalitari. Questi violano patti, compiono aggressioni, trasportano eserciti interi in altri paesi : i governi delle « grandi democrazie » rispondono formulando timidi memoriali e presentando, con tutte le regole di un'educazione perfetta, degli interminabili ordini del giorno...

E' curioso osservare che le medesime critiche di Litvinov sono state formulate proprio in questi giorni, ma con un intento perfettamente opposto, da quell'anonimo scrittore del *Popolo d'Italia* in cui tutti riconoscono, con l'aiuto dei *corpi* tipografici e dell'impaginazione, il capo del governo fascista italiano.

Tra la fine di novembre e il principio di dicembre Mussolini ha scritto ben tre articoli il cui motivo fondamentale è stato l'irrisione della verbosità e dell'impotenza delle diplomazie pseudodemocratiche. Per quanto alla grossolanità dello spirito di Mussolini sfugga il valore operante (operante nell'animo dei popoli) degli ideali di pace e di giustizia che egli, Silla o Cesare in sessantaquattresimo, deride, non si puo' tuttavia negare che le freccie del suo arco di saltimbanco da fiera colpiscono giusto. Basta riflettere un momento, per convincersene, all'esito pietoso della recente conferenza di Bruxelles.

Non v'è mai stata, si puo' dire, un'iniziativa diplomatica che abbia sortito un effetto cosi' lacrimoso. Essa non è riuscita a fermare nemmeno uno dei soldati che il Giappone ha rovesciato a centinaia di migliaia sul territorio della Cina. Essa non ha ritardato nemmeno di un secondo la marcia dell'aggressore. Essa non ha subito che delle umiliazioni : essa è stata veramente « la conferenza che prende gli schiaffi ». Le forze militari nipponiche hanno occupato oramai più di un milione di chilometri quadrati del territorio cinese, hanno semidistrutto Sciangai, si preparano a prendere Nanchino, hanno fatto proclamare il 25 ottobre scorso la costituzione di un governo autonomo federale mongolo... e le « grandi democrazie » sono ancora al periodo dello « studio » del problema, interrotto da qualche raro invio di proteste per le *gomitate* che di tanto in tanto il Giappone dà loro, per muoversi più presto, in pieno petto.

Per fortuna c'è l'esercito cinese, c'è l'eroismo della massa anonima degli operai e dei contadini cinesi che resistono tenacemente e creano nell'abbandono universale, gli appigli da cui riprenderà a un certo punto la marcia in avanti ; altrimenti ci sarebbe da disperare dell'umanità.

Jugoslavia e Italia

In Europa intanto continuano i viaggi, i colloqui, i sondaggi, gli adescamenti, le manovre per creare una base posticcia alla pace che ha perduto il suo vecchio equilibrio e ne cerca affannosamente uno nuovo. La vanità di quest'opera, cui mancano un grande ideale umano e un'ampia visione di insieme, è stata documentata ancora una volta dal grottesco contrasto dei brindisi che si sono scambiati a Varsavia, il 4 dicembre, il ministro francese Delbos e il ministro polacco Beck. Questi ha parlato esplicitamente dell'amicizia franco-polacca come di una felice coincidenza fra lo spirito di due popoli ; Delbos ha voluto accennare invece alla necessità di una collaborazione generale nel quadro di una organizzazione internazionale. Si è avuta la sensazione di due violini che invece di accordarsi andassero ciascuno per conto proprio seguendo il motivo preferito.

Quasi contemporaneamente si è svolta a Roma la visita del ministro jugoslavo Stoyadinovitch : visita che costituisce un'altra tappa di quella politica di riavvicinamento della Jugoslavia con l'Italia che è profondamente invisa alla grande maggioranza dei serbi, dei croati e degli sloveni. Il popolo jugoslavo sa infatti che la politica filo-italiana dell'attuale governo di Belgrado non è altro che un atto di diserzione dall'organizzazione internazionale della pace. Una serie di fatti grandi e piccoli che vanno dal patto di Belgrado di alcuni mesi fa sino alla recente presentazione delle credenziali del ministro di Jugoslavia « a S. M. il re d'Italia, Imperatore d'Etiopia », provano la natura e i fini di questa politica : da una parte offrire all'Italia, impegnata nella lotta contro Ginevra e nella violazione sistematica di ogni impegno di pace, la solidarietà morale della Jugoslavia ; in cambio ottenere dall'Italia la rinunzia (ma sino a quando ?) alla sua clamorosa campagna per la « liberazione » della Dalmazia e per la dissociazione della Croazia dal regno tripartito. La maggior parte degli jugoslavi avvertono, nel loro buon senso, la vanità pericolosa di questo mercato che estrania la Jugoslavia da un'organizzazione collettiva di sicurezza e la getta in preda alle incertezze di un'amicizia equivoca con un vicino potente e cinico ; da parte sua Stoyadinovitch sa benissimo, soprattutto dopo i rudi attacchi da lui subiti per la questione del Concordato, che il suo governo non rappresenta più la volontà della maggioranza del paese, maggioranza che si stringe ogni giorno di più intorno a un'opposizione che ha ritrovato la sua unità. Ma *appunto per questo* Stoyadinovitch vuol far presto, *appunto per questo* vuol porre i suoi probabili successori dinnanzi al fatto compiuto.

Il Cronista

Cannoni in Italia e burro all'estero

I giornali milanesi commentano l'arresto, avvenuto in questi giorni, del rag. Giovanni Bagliani, appropriatosi di 5 milioni a danno di industriali milanesi e della « Società Italiana Fabbriche Prodotti Chimici » di cui era procuratore. Dopo aver fatto il colpo principale a Milano, il ragioniere si era recato a Zurigo, a Berna e a Basilea, e con le chiavi delle cassette di sicurezza delle banche estere di cui era riuscito ad impossessarsi, aveva prelevato, da quelle banche, sbarre d'oro e 100.000 lire in divise estere.

I giornali non fanno i nomi degli industriali che avevano avuto l'accorgimento di comprare e depositare all'estero oro e divise.

Questo piccolo incidente rivela, ancora una volta, la prudente saggezza dei nostri gerarchi dell'economia e della politica, i quali, pur considerando l'imperiale regime incrollabile, non scartano tuttavia l'ipotesi di una catastrofe futura e si premuniscono con i depositi all'estero. In patria, per i cannoni, si puo' e si deve anche rinunciare al burro, ma un po' di burro all'estero lo si puo' ben collocare, in previsione d'incerti possibili.

Sarebbe interessante non poco sapere quanto burro all'estero hanno collocato la famiglia reale, l'imperatore in testa, il duce, i Ciano padre e figlio, Grandi, Balbo e l'incorruttibile Farinacci, per non nominare che i campioni più puri dell'ascetismo assoluto.

La politica imperiale è un'attività collettiva e personale : ciascuno costruisce l'impero un po' anche per proprio conto, e non solo per Roma immortale.

« Nudi alla meta » è una coraggiosa parola d'ordine che serve a non illudere il paese : il paese deve sapere che, alle mete imperiali, esso arriverà nudo o in camicia. Il paese, infatti, ha perduto, serenamente, senza battere ciglio, attraverso tutte le tappe gloriose finora raggiunte, cappello, cappotto, giubba, calzoni e scarpe. E anche buona parte degli indumenti più intimi.

Per i gerarchi, è un'altra questione.

Essi gestiscono la nudità nazionale, romanamente, senza mai intaccare la dignità della propria toga, per ragioni di prestigio e per ragioni pratiche.

Anche queste ultime sono ben ragionevoli. Che l'impero crolli o trionfi, il popolo italiano continua a rimanere tale, nè può uscire in massa dalle proprie frontiere. Ma se i destini precipitano, i grandi gerarchi si troveranno molto probabilmente meglio all'estero. E, se per quell'evenienza, essi si prepareranno fin d'ora, sarà un accorgimento sagace non degno di biasimo. E' affatto naturale pertanto che essi amministrino la fortuna privata con criteri di pater familias.

Alla patria i cannoni, ai gerarchi il burro.

Affarismo coloniale il dissidio de Bono-Lessona

Roma, dicembre

Al tempo in cui il generale De Bono fu comandante del corpo di spedizione in Abissinia, si costituirono in Eritrea società che avevano lo scopo di prendere in appalto le costruzioni di opere di utilità pubblica e militare (strade, ponti, trasporti, rifornimenti, ecc.). Queste società erano controllate da un gruppo finanziario di cui faceva parte De Bono. Quando il generale de Bono fu sostituito, altre società si stabilirono laggiù, controllate dall'allora ministro delle Colonie Lessona. Gradualmente tutte le concessioni fatte primitivamente alle società controllate da De Bono passarono alle altre controllate da Lessona, cio' che determino' il fallimento di molte piccole aziende che vivevano in margine alle prime.

Negli ultimi tempi tale situazione si era aggravata per la decisione presa dal Lessona di limitare al minimo possibile la costruzione delle strade, e per l'abbandono di una grande quantità di opere pubbliche, per ragioni di economia. S'intende che le uniche aziende colpite furono quelle non controllate dal Lessona.

Di qui, risentimenti e polemiche tra i due gerarchi fascisti ; polemiche che, come si ricorderà, assunsero forme assai aspre, e valsero, se non altro, a mettere a giorno le porcherie dei due gruppi avversari. Ed è in rapporto a questi precedenti che dev'essere considerato il « defenestramento » di Lessona dalle Colonie. Se ci fosse, in Italia, la minima libertà di controllo e di stampa, se ne conoscerebbero delle belle sui due antagonisti, che non si peritavano di fare i loro mercati sulle tombe ancora fresche di migliaia di figli del martoriato popolo italiano.

SOTTOSCRIVETE

Somma precedente	Fr. 126.439,70
PARIGI. — Syl	1.000,—
HOBOKEN (U.S.A.). — Ralph Freda	1.800,—
PATERSON (U.S.A.). — Guabello	571,45
ARGENTEUIL. — Blocco Jean de la Lune : Jean 15 ; Pellegrini 5 ; Bengri 5 ; Ghitis 5 ; Marcel 5 ; Benzer 5 ; Colamik 5 ; Bianchi 5 ; Schinatti 5 ; Langobardi 5 ; Vezzoli 5 ; Zig'ioli 5 ; Ormanc 5 ; Jolivot 5 ; Rinaldi 5 ; Pasquali 5 ; Benagh 5 ; Cambi 5 totale	100,—
PARIGI. — Syl	2.000,—
NIZZA. — Miliani	20,—
PARIGI. — MARION ROSSELLI	350,—
LONDRA. — Un grande amico	2.280,—
NEW YORK. — Terza lista gruppo « Carlo Rosselli » (1) dollari 88,75 pari a	2.573,75
Totale	Fr. 137.124,90

(1) Terzo elenco di sottoscrittori che hanno risposto all'iniziativa presa dal Gruppo « Carlo Rosselli » di New-York. Le contribuzioni sono state raccolte fra compagni e simpatizzanti del movimento Giustizia e Liberta' negli Stati Uniti, in ricordo del Capo caduto e per contribuire modestamente affinche' la Sua, la nostra battaglia possa essere condotta fino in fondo.

DETROIT, Mich. — Un Anonimo, 2 doll.

NEW YORK, N. Y. — Scheda N. 5 : Cellini, 1,60 ; Abramo Marchi (da Tempa, Florida), 5 ; Bacchioni, 1 ; Dario, 2.25 ; Bertella, 1 ; Damiano Soldano, 1 ; N. Jiminez, 1 ; D. Martin, 1 ; Fuoruscito, 1 ; B. Gaillard, 0,50 ; Jose G. Soler, 1 ; Jose Ramirez, 1 ; N. Amadeo, 0,50 ; M. Abramo, 0,50 ; D. Menotti 0.50 ; Poggi 0.50 ; Gino, 0.50 ; Spartacus, 1 ; Ernesto, 0.50 ; Carlo, 0.50 ; Alfonso, 1 ; N. N., 4 ; E. Scossa, 0.50 ; Enrico, 0.50 Totale doll. 27.85.

BROOKLYN, N. Y. — Cannamela, 1 ; Alcuni compagni, 2. Tot. 3.

PITTSBURGH, Pa. — Scheda 235 : Un compagno di Greensburg, 0,25 ; Vincenzo Palmieri, 1 ; Frank Barisano, 0.50 ; Michele Martino 0.50 ; Mrs. Marietta Caprelli, 0.50 ; Guido Cimador, 0.50 ; Giuseppe Moro, 0.50. Tot. 3.75.

DETROIT, Mich. — Scheda 181 : G. Di Via, 1.

HALEDON, N. J. — Scheda 350 : F. Lanfranco, 0.50 ; Rocco de Franchi, 1 ; V. Henry, 1 ; Joseph Coen, 0.25 ; E. Bocchio, 0,25 ; L. Tasso, 0.25 ; B. Granelli, 0.25 ; Emilio Grilli, 0.25 ; Guerino, 0.25 ; Frank Buffoni, 0.25 ; G. Motta, 0.25 ; Grossieri, 0,25 ; L. Galiotto, 0.25 ; Coce, 0,25 ; Giovanni Pelleschi 0.25 ; Levine, 0.25. Tot. 5.75.

DETROIT, Mich. — M. Valente, 1.

LANSING, Mich. — Scheda 137 : Ing. G. Mazzetti, 3.

HERSHEY, Pa. — Scheda 230 : A. Raffaelli, 1..

BROOKLYN, N. Y. — Scheda 491 : Salvatore Maltese, 1.

BOSTON, Mass. — Scheda 457 : Jerry Sinopoli, 2 ; Michele Magliara, 1 ; V. Micuzzi, 0.25 ; Gioacchino Silva, 1 ; Paolo Venti, 0.50 ; P. Nicola, 0.25 ; C. Battista, 0.30 ; Pietro Eramo, 0.50 ; Domenico Ramo ,0.50 ; Giovanni Di Simone 0.50 ; V. Garibaldi 0.50 ; S. Messina, 0.50 ; Isidoro Pappetti, 0.25 ; James L. Olivari, 0.25 ; Carmine Lento, 1 ; Michele De Lauri, 1 ; Anthony Di Meo, 0.50 ; Francuccio Di Meo, 0.10 ; James Cupiraggi, 0.50 ; Sam Lento, 0.50. Tot. 11.90.

BROOKLYN, N. Y. — Scheda 63 : F. Papandrea, 2.

TAMPA, Florida — Nick Alessi, 1.

NEW YORK, N. Y. — Scheda 431 : Giovanni Sala, 2.

NEWARK, N. J. — Scheda 487 : Nino Crivello, 2.

STEUBENVILLE, Ohio. — Scheda 294 : Carl d'Alonzo, 0.50 ; P. d'Alonzo, 0.50 ; J. Anzuini, 0.25 ; Nick Corrado, 0.50 ; S. Firano, 0.50. Tot. 2.25.

HARRISON, N. Y. — Scheda 212 : Raccolti fra compagni del Social Planning Club : Luigi Di Virgilio, 0.25 ; Nicola Figliola, 1 ; Gaetano Albrizio, 1 ; James Giannetti, 0.25 ; A. Pennacchia, 0.25 ; Francesco Grasso, 0.25 ; G. Mincini, 0.25 ; L. Barbato, 0.25 ; Turiddu, 0.25 ; Alfred Aldi, 1 ; Giovanni Di Virgilio, 0.50 ; Tony Cimarosa, 1 ; Sam Brogato, 0.50 ; V. Figliola, 0.25 ; Rocco Bucci, 0.25 ; Michele Albanese, 0.50 ; Member of the Club, 0.50 ; Giuseppe Gusenza, 0.50 ; Domenico Modugno, 1 ; Alfonso Di Bisceglie, 0.25 ; Michele Alegretti, 0.25 ; Vito Stangarone, 0.50 ; Vito Manuzzi, 0.25 ; Salvatore Fanti, 0.50 ; L'appuntato, 0.50 ; James Giancopolo, 0.25 ; John Basile, 0.25. Tot. 12.50.

CHICAGO, Ill. — Scheda 308 : Dr. N. A. Ferri, 1.

ERIE, Pa. — Scheda 319 : David Carbone 1.

CHICAGO, Ill. — Scheda 305 : A. Galassi, 1.

MONTREAL, Canada. — Scheda 291 : M. Menotti, 0.25 ; Gerardo Trebbiocca, 0.25 ; Tommasini Artoni, 0.25. Tot. 0.75.

NEW YORK, N. Y. — Scheda 424 : Giovanni Pinchino, 1.

BUFFALO, N. Y. — Angelo Cordaro, 1

Totale terzo elenco : dollari 88.75.

Conferenza europea contro il fascismo italiano

Sabato 11 dicembre (dalle ore 20.30 alle 23.30) e domenica 12 (dalle 9 a mezzogiorno e dalle 14 alle 18), si svolgeranno, al Palais de la Mutualité, le sedute della Conferenza europea per la difesa del diritto, della libertà e della pace in Italia.

L'ordine del giorno comprende :

1) Opposizione del popolo italiano all'intervento fascista in Spagna ;

2) Aiutare il popolo italiano a contribuire alla difesa della pace ;

3) Ingerenza del fascismo nella politica interna dei paesi democratici ;

4) Difesa dei prigionieri politici in Italia e giustizia fascista ;

5) Risoluzione sull'azione futura ed elezione di un Comitato internazionale.

Al Comitato d'iniziativa sono già pervenute numerosissime adesioni di organizzazioni internazionali, di partiti e di eminenti personalità.

Per un pacco d'inverno ai nostri combattenti

Aderendo ad una iniziativa del Comitato italiano per l'aiuto al popolo spagnuolo, *G.L.* fa proprio l'appello lanciato da questo Comitato agli italiani emigrati perché manifestino la loro solidarietà agli eroici combattenti della libertà nelle file dell'armata repubblicana.

Entrati nei rigori dell'inverno, i nostri compagni di Spagna hanno bisogno di indumenti caldi, di viveri, di sigarette.

Che ogni famiglia immigrata italiana dimostri concretamente la propria solidarietà confezionando un pacco contenente biscotti, cioccolato, fazzoletti, sapone, scatole di sardine, zucchero, ecc. ed inviandolo, non oltre il 20 Dicembre, al Comitato o alla sede delle diverse organizzazioni antifasciste. In luogo dei pacchi si accettano sottoscrizioni straordinarie. I sottoscrittori o i mittenti dei pacchi potranno indicare il nome del combattente cui intendono destinare le loro offerte.

L. I. D. U.

Federazione dell'Ile-de-France

SEZIONE DI PARIGI « GIORDANO VIEZZOLI ». — Per mandato dell'assemblea, il consiglio direttivo della Sezione di Parigi della Lega dei Diritti dell'Uomo che si onora del sacrificio dei compagni Angeloni e Viezzoli sui fronti della libertà in Spagna e che dal primo momento si colloco' a fianco del popolo spagnolo nella sua eroica lotta, è preoccupata vivamente della situazione spagnola, della grave minaccia fascista e del funesto atteggiamento delle democrazie occidentali.

Essa invita l'antifascismo a sostenere con tutte le sue forze la lotta dell'eroico popolo spagnolo per la libertà comune.

Ai differenti partiti dell'antifascismo spagnolo essa rivolge, insieme con l'espressione della sua solidarietà, un urgente appello per la più completa unità, più che mai necessaria in questo tragico momento ; e, anche ai fini di questa unità, esprime l'augurio che a coloro i quali avendo combattuto il fascismo nella prima fase della lotta, si trovano ora, per ragioni politiche, prigionieri, sia concessa tutta l'indulgenza, compatibile con le circostanze, dovuta al loro passato ; e in ogni caso, siano assicurate le garanzie legali di difesa che sono regola d'uno Stato libero e repubblicano.

STAMPA AMICA E NEMICA

Da che pulpito !

Il *Popolo d'Italia* (2 dicembre), in un corsivo di prima pagina, si commuove, con spirito fraterno, per la malinconica sorte dei *cagoulards*. Il fatto che la Repubblica si difende, come puo', dai nemici interni è, per l'organo mussoliniano, uno degli indici del

processo di decomposizione politica, sociale e morale, dovuto in Francia alla lebbra bolscevica.

Ristabilita cosi' la storia con onestà e logica fascista, il foglio del duce piange le lacrime del suo indignato dolore sul destino degli amici incappucciati :

Il generale Duseigneur, Pozzo di Borgo, Le Maresquier, i fratelli Deloncle e tanti altri valorosi reduci di guerra, arrestati e malmenati, si fanno portare in carcere (alla carretta, alla carretta !) come dei delinquenti comuni. Neanche il trattamento dei detenuti politici !... La signora Deloncle, in un'interrogatorio durato trenta ore, è stata sottoposta ad ogni genere di volgarità per essersi ostinata a difendere suo marito.

Che il fascismo faccia propria la causa dei *cagoulards* è naturale. Ma che arrivi a protestare contro i sistemi della polizia francese, questo supera i confini della sua stessa impudenza. E le torture cui esso sottopone, nelle questure e nelle prigioni, accusati e testimoni ? E i suoi sistemi di terrore contro i prigionieri antifascisti ? Il *Popolo d'Italia* invoca per i « cagoulards » il trattamento dei detenuti politici. Quale trattamento ? Quello della Francia infetta dalla lebbra bolscevica ? O quello dell'Italia fascista, esportatrice di civiltà ? Se il generale Duseigneur e compagni fossero sottoposti per una settimana al regime carcerario che il fascismo riserva ai suoi avversari, trarrebbero dalla personale esperienza salutari motivi di valuzione politica...

Démos e l'autarchia

Evidentemente, l'autarchia suscita profonde diffidenze e malumore diffuso nel paese. Questo spiega perchè Mussolini afferri ogni occasione per affermarne la necessità.

In questo senso va interpretato un articolo scritto dal duce nel *Popolo d'Italia* del 3 dicembre. L'articolo prende lo spunto di una nota apparsa sul *New York Times* a difesa delle democrazie. Esso è una « rifrittura » dei vecchi motivi antidemocratici del fascismo ; il quale si sforza di far credere agli italiani che l'immane sforzo ad essi chiesto dal fascismo è reso necessario dalla coalizione « soffocatrice » delle democrazie che, non sapendo o non osando combattere il fascismo su altri terreni, si propongono di perseguitarlo e di abbatterlo su quello finanziario, affamandolo.

E' questa, come « G. e L. » ha messo in rilievo in molti suoi articoli, una manovra della dittatura, volta a servirsi dell'inquietudine e della miseria popolare ai suoi fini bellicosi, presentando la guerra come una necessità per spezzare l'assedio economico dei paesi soddisfatti.

Basta leggere la conclusione dell'articolo del *Popolo d'Italia* :

Quello che fermenta nel basso ventre obeso delle democrazie, come loro programma, è lo « strangolamento » economico, l'asfissia, il blocco, la fame per i popoli che non mangiano cinque volte al giorno... Discutere ancora sull'utilità dell'autarchia davanti a siffatte manifestazioni, più che ridicolo sarebbe criminale. Alla minacciata guerra economica, di blocco o di fame, i popoli degni di questo nome sono costretti a rispondere nell'unico modo possibile : con la preparazione tempestiva e INTEGRALE degli spiriti e delle ARMI.

Conosciamo il ritornello. Ma, a parte le consuete minaccie guerriere, in quest'articolo è contenuta, implicitamente, la confessione della fallita speranza africana.

Non avevano proclamato, Mussolini e la sua stampa, che la conquista dell'Etiopia avrebbe rappresentato la soluzione del problema economico e demografico dell'Italia imperiale ? Non aveva assicurato il duce, nelle sue interviste a certe benevole gazzette straniere, che l'Italia, con l'occupazione del vasto territorio abissino, poteva considearsi una potenza « soddisfatta » e che lo sforzo di sangue, compiuto dagli italiani, sarebbe stato compensato con lo sfruttamento delle enormi risorse imperiali ?

Che colpa ha **Démos** (che, tuttavia, di colpe non ne ha poche) se i calcoli mussoliniani sono stati smentiti dalla realtà ?

La verità è che, dopo la pesante e non redditizia avventura etiopica, il fascismo ha bisogno di giustificare, in anticipo, altre avventure, ancor più gravi e perioclose. Ma il fascismo non puo' sopravvivere che a un simile prezzo.

Spiritualità

Il fascismo ha proclamato che la guerra è uno degli strumenti essenziali della grandezza dei popoli. Ricordare, in proposito, la tipica formulazione Gentile-Mussolini nella **Enciclopedia « Treccani »**. Il duce ha detto — e il docile coro dei suoi scribi ripete — che la differenza tra il fascismo dinamico e le putride democrazie sta precisamente nell'opposto atteggiamento che quello e questo assumono di fronte alla guerra : alla guerra, accettata dal primo come una legge di sviluppo nell'ascensione dei popoli giovani e forti, temuta dalle seconde come un pericolo di decadenza e di morte dei popoli vecchi e corrotti.

Tuttavia, basta che un democratico accenni a una volontà difensiva contro i fascismi aggressori, perchè questi inosrgano contro la provocazione e lo scandalo.

Dopo Campinchi, è ora la volta di Herriot, che avrebbe confermato — in pretese dichiarazioni, prontamente smentite — il proposito di respingere con le armi un attacco armato dei fascismi.

E' da tali presunte dichiarazioni che l'obeso Maraviglia — uno dei « gerarchi » diventati, per l'amore ideologico del fascismo, milionari — trae motivi per scrivere sulla *Tribuna* (3 dicembre) che la preoccupazione di democratici francesi circa il pericolo di guerra è infondata ; perchè, se è vero che il bolscevismo vuole imporre il porprio regime agli altri popoli, il fascismo affida le sue fortune europee soltanto « alla naturale maturazione ideale dello svolgimento storico della civiltà europea ».

Con altre, e meno nebulose, parole il fascismo costituisce, si', una minaccia « per le democrazie grandi e piccole e per le loro superstiti libertà » ma una minaccia

di natura puramente spirituale ed ideale, la quale è tanto più grave quanto più grande è il senso europeo e lo spirito d'indipendenza nazionale del popolo su cui agisce.

E', infatti, per difendere l'indipendenza nazionale del popolo spagnolo che il fascismo ne ha invaso il territorio con le sue legioni, i suoi aeroplani e i suoi cannoni, deciso ad affermare, con i mori e col Tercio, la sua funzione « puramente spirituale e ideale ».

Ci si domanda se certi cinici pennaioli, nello sciorinare si' impudenti panzane, non prendano in giro sè stessi, prima di prendere in giro lo scarso pubblico che li legge.

L'origine di certi furori

Qual'è l'origine dei recenti furori dei vari Gayda contro la Francia ? Un giornale cattolico belga « La libre Belgique » (1 dicembre) risponde :

Tali eccessi possono spiegarsi con lo stato di crescente nervosismo in cui le vicende dell'Italia mantengono il padrone di questo paese. Nè dal lato finanziario nè dal lato coloniale la situazione italiana offre segni di miglioramento ; al contrario.

E il giornale parla del fallimento della battaglia del grano ; dei forsennati e improduttivi sforzi autarchici ; dei pagamenti fatti dalla Germania, per conto dell'Italia, per l'acquisto all'estero di materie prime, con conseguente subordinazione della politica mussoliniana alle direttive del Führer e con la cessione a gruppi tedeschi d'importanti industrie italiane controllate dallo Stato ; dell'insuccesso dei tentativi fatti in Inghilterra per ottenere prestiti ; del rapido trattamento delle speranze etiopiche.

La diagnosi è esatta. Si direbbe che il foglio belga l'ha riprodotta dalle nostre stesse colonne.

Ma, cosi' stando le cose, come si spiega che i gesuiti e i parroci abbiano avuto dalle superiori gerarchie cattoliche l'ordine di predicare dai pulpiti ch'è dovere dei cattolici sostenere, in Spagna, in Etiopia, dovunque, il regime fascista, autore di tanti mali ?

Libero Venienti

Nota storica

Fascismo e mondo islamico

Fanno parte della propaganda filo-mussulmana et filo-araba, varie misure adottate in Etiopia durante questo ultimo anno: riconoscimento dell'arabo come lingua ufficiale della provincia di Harrar, dove pure gli Arabi non costituiscono che una frazione minima della popolazione; trattamento di favore nei riguardi dei notabili mussulmani e che contrasta con le vessazioni a cui sono sottoposti gli indigeni cristiani e la Chiesa Copta; accordi con la Chiesa Cattolica affinché non faccia propaganda tra i mussulmani della Libia e dell'Etiopia; promessa di istituire una università mussulmana ad Harrar; riconoscimento della legge mussulmana in vaste zone dei nuovi territori, ecc.

La propaganda filo-islamica e filo-araba del fascismo, raggiunse il massimo d'intensità, dopo tre anni e mezzo di sforzi pazienti, durante il viaggio del Capo del Governo in Libia nel marzo 1937. Il 18 marzo, 2000 cavalieri indigeni, a nome dei soldati e mussulmani di Libia che non si erano mai sognati di fare tale delega, gli offrivano la Spada dell'Islam e nel discorso in cui li ringraziava dell'offerta, il Capo del Governo dichiarava: « Sono venuto per conoscere le vostre necessità... L'Italia fascista intende assicurare alle popolazioni mussulmane di Libia e di Etiopia la pace, la giustizia, il benessere, il rispetto delle leggi del Profeta e vuole inoltre dimostrare la sua simpatia all'Islam ed ai mussulmani del mondo intero. » Ed aggiungeva una frase che non poteva mancare di far sorridere coloro che pensavano agli avvenimenti d'Etiopia: « Voi sapete che io sono un uomo parco nelle promesse, ma quando prometto mantengo. » Sempre a Tripoli, il Capo del Governo dichiarava ad un giornalista siriano che tutti i profughi libici potevano ritornare in Libia, che non aveva nessuna mira sullo Yemen e che i mussulmani d'Etiopia sarebbero rispettati e privilegiati.

Non v'è dubbio che la politica islamica del fascismo, seguita per diversi anni con rara costanza, grande abilità, larga visione dei fini da ottenere e mezzi finanziari inconsueti, non ha dato ancora i risultati sperati. Non c'è stata nessuna rivolta generale contro la Francia e contro la Gran Bretagna; il fascismo non è riuscito ad imporre la sua influenza su nessun paese arabo. Anzi in alcuni casi, tale politica ha sortito effetti contrari a quelli sperati; così, per neutralizzare la propaganda fascista, l'Inghilterra ha riconosciuto la piena indipendenza dell'Egitto e la Francia si è impegnata a riconoscere quella della Siria entro breve tempo; ora, un Egitto e una Siria indipendenti rappresentano un ostacolo più grave alla penetrazione fascista che non un Egitto o una Siria, sottoposti al dominio di un'altra potenza europea. I sovrani arabi, tre dei quali sono discendenti del Profeta ed il quarto é anche lui un capo religioso di grande importanza, sono rimasti — sembra — assai seccati del titolo che la stampa fascista ha dato al Capo del Governo di « protettore dell'Islam »; per essi, se l'Islam ha bisogno di una guida, la troverà tra i suoi capi naturali e non già in un paese che non conosce la legge del Profeta. I dirigenti religiosi del Vicino Oriente sono rimasti anch'essi sfavorevolmente impressionati.

Malgrado questo, sarebbe stolto affermare che la politica islamica del fascismo non ha sortito nessun risultato. L'Yemen, dopo un periodo di freddezza provocato dal fatto che l'Italia non diede nessun aiuto nella guerra del 1934 contro l'Arabia Saudita, si mostra nuovamente amico del fascismo, a mezzo del quale spera forse di poter togliere agli inglesi parte dei territori che occupano nell'Arabia meridionale. Lo Stato Saudita, già fedele alleato della Gran Bretagna, potendo ora contare su di un eventuale appoggio fascista, ha allentato notevolmente i legami di amicizia che l'univano a quel paese. Lo stesso si può dire dell'Iraq, che sta diventando il centro dell'azione anti-britannica nel paese. I disordini in Palestina continuano ad essere gravi e l'azione degli Arabi palestinesi, sovvenzionati ed aizzati dal fascismo, continua a costare la vita a numerosi ebrei e parecchi milioni di sterline alla Gran Bretagna. I disordini scoppiati recentemente a Beirut dimostrano come anche la Siria sia ben lungi dal raggiungere un equilibrio che le permetta di svilupparsi pacificamente e come essa rappresenti invece un fattore di instabilità che può portare a nuove complicazioni internazionali. La minaccia militare fascista pesa sull'Egitto il quale é obbligato ad aumentare le spese improduttive destinate alla formazione di un esercito numeroso e bene armato; spese che gravano sulla popolazione e che non aumentano certo la popolarità della giovane democrazia egiziana. Nell'estremo occidente islamico, nel Marocco, poco é mancato che le forze organizzate dagli agenti fascisti e nazisti, non provocassero nel mese di ottobre di quest'anno una rivolta che avrebbe messo a dura prova il potere della Francia in quella regione.

Naturalmente, il fascismo non é la causa unica dell'agitazione che regna in quell'immensa sezione del mondo islamico che va dai confini della Persia all'Oceano Atlantico e che, su di un territorio vasto quindici volte la Francia, contiene una popolazione di quasi 50 milioni di individui. Esso ha semplicemente approfittato di una situazione che esisteva e l'ha resa più grave. E il fascismo che coordina gli elementi perturbatori che esistono in quelle regioni, che ne dirige l'attività e ne intensifica l'azione; che tiene i fili di ciò che avviene in regioni così disparate e lontane, come lo Yemen e il Marocco, l'Iraq e la Tunisia e che non lesina nell'accordare i mezzi richiesti dagli elementi perturbatori per poter continuare la loro opera. E così che il fascismo ha contribuito alla creazione di una situazione che può da un momento all'altro diventare assai pericolosa, e che é un elemento di più da aggiungere ai tanti che, provocando un senso di insicurezza in Nazioni e classi, facilitano dovunque l'instaurazione e l'espansione dei regimi dispotici.

M. Salvadori

Il "miliardo" dei Ciano

Roma, dicembre

La cosa è da tempo nota negli ambienti di stretta osservanza fascista nei quali non ha mancato di sollevare disparati commenti, malgrado la tendenza di questa « onorata società » a legittimare in precedenza tutte le forme del più smaccato pescecanismo degli alti gerarchi.

Bisogna credere che questa volta l'invidia, tra i grossi « papaveri » del Littorio, abbia prevalso contro ogni prudente omertà, se l'eco dei loro gelosi commenti ha potuto così fortemente risuonare nella sorda prigione italiana, da rendere ormai di pubblico dominio la notizia che durante un certo tempo non aveva trapelato.

Ed eccovi tale notizia nella sua eloquente autenticità: la famiglia Ciano-Mussolini è proprietaria di una collezione di beni immobili, sparsi in tutta la penisola, il cui valore venale è oggi valutabile ad un miliardo di lirette italiane

Nella Valle Padana tutti erano da tempo informati che la più grande tenuta dei baroni Franchetti veniva offerta in vendita; ma egualmente ognuno sapeva che il prezzo, in proporzione con la vastità di tale tenuta, era necessariamente così elevato da far ritenere come improbabile l'alienazione in un sol blocco della proprietà. Senonchè un bel mattino gli avidi gerarchi locali — molti dei quali assai ricchi ed influenti nel partito, da mesi in paziente attesa che una vendita parcellare permettesse loro di dividersi il superbo latifondo — vengono a sapere che un rogito notarile ha, invece, già trasferita l'intiera proprietà ad un'unica persona la quale se ne è resa acquirente sborsando a contanti i *trentaquattro* milioni richiesti dalla amministrazione Franchetti come prezzo di immediato trapasso.

Fulmine a ciel sereno fra i suddetti gerarchi! La loro reazione naturale è improvvisa è, come ognuno può pensare, di conoscere il nome del nababbo che aveva potuto offrirsi un tal boccone. Cosa semplice in verità, dato che, anche in regime fascista, il legislatore non ha saputo nulla innovare intorno alla, ahimè, necessaria pubblicità dei titoli di proprietario. E allora i sullodati interessati gerarchi vengono, prima di ogni altro, a sapere che il fortunato nuovo feudatario è il conte Galeazzo Ciano di Cortelazzo, figlio del pescecane Costanzo e genero del duce.

Ora, se pensiamo che l'Italia è divenuta una terra di ras, con zone di tacita giurisdizione, di riservato sfruttamento, ecc., si può anche ammettere che il colpo doveva esser ritenuto come mancino e sleale da parte di quei gerarchi locali, più sopra citati, i quali, in magra di affari da molto tempo, attendevano che il frutto cadesse da solo per coglierlo; tutti costoro son pronti ad assumere come fatto pacifico che sul « turf » littorio della corsa ai milioni la scuderia Mussolini sopravvanzi di vari punti le altre concorrenti, ma purchè le leggi della « macchia » che regolano la divisione del bottino siano a un di presso osservate. Ecco invece che, mentre a Roma il duce si induce a toccare i capitali fondiarii e azionarii, la sua famiglia si ripaga largamente delle perdite annettendo al proprio asse patrimoniale una mezza provincia, senza ammettere al beneficio della spartizione gli altri concorrenti.

La cosa ha dato talmente sui nervi dei gerarchi locali, che qualcuno di questi si è messo in tregola di conoscere più addentro fatti e gesta economici dei signori Ciano.

E' così che una inchiesta rapida e facile, per quanto discreta, ha permesso di concludere che la famiglia Ciano possiede il miliardo accennatovi. Un miliardo: una modesta unità, insomma, fuor di proporzione come compenso delle benemerenze di coloro che alla patria han donato un impero.

Il miliardo fondiario dei Ciano-Mussolini è divenuto uno degli argomenti più dibattuti negli alti e ristretti circoli fascisti, a tal punto che delle aspre discussioni ne sono qualche volta nate. In tali discussioni molti servi zelanti, si capisce, han preso fatto e causa in favore dei Ciano argomentando che in fondo era da considearsi come una prova di elevato patriottismo questo investimento delle loro economie... operato esclusivamente sul suolo nazionale; ma altri, irritati contro il duce per il recente decreto sul capitale azionario e contro la sua politica a esagerato profitto della oligarchia al potere, ha visto in questo affare del miliardo dei Ciano una buona occasione per sfogarsi a dir male di Mussolini senza doverne fare il nome.

Questi ultimi obbiettano che se è vero che un Volpi (conte anche lui) ha investito per centinaia di milioni in immobili parigini, che se è vero che un Agnelli è proprietario di estesissime piantagioni nel Sud-America, l'origine dei loro guadagni è almeno visibile dato che il Volpi era sulla scena della finanza internazionale (traffico dei tabacchi albanesi, mediazione di prestiti fra Stati) già quando Mussolini strascicava ancora le suole di esule politico sui selciati di Losanna, e che l'Agnelli è da sempre il direttore di una delle più grandi aziende industriali italiane che lavora oggi a ritmo intensificato come fornitrice di materiale bellico... E i commenti dei cari critici fascisti si arrestano qui, paurosi di aver già detto anche troppo.

Noi abbiamo visto come in fondo non sia che l'invidia che li fa parlare; non commetteremo quindi l'ingenuità di mostrarci a nostra volta stupiti dell'astronomica ascesa finanziaria di codesti Ciano, quando essa rientra nel quadro logico della totalitaria immoralità del regime. E' in fondo facile intascare tutto quel che si vuole, quando si ha a propria disposizione la meccanica docile delle leggi finanziarie, da poter fare e disfare a proprio piacimento: anche un bambino vi si ritroverebbe una volta assicurato della impunità e del silenzio altrui.

Non v'è quindi neppur bisogno d'rubare, nel senso ristretto della parola, nè di attingere ai fondi segreti che si iscrivono nel bilancio di tutti i ministri. L'una cosa non esclude l'altra, beninteso.

Concludiamo col dire che Mussolini, da molti tuttavia stimato come il campione dei « nudi alla meta » è, anche in questa materia, un furbissimo matricolato. Egli lascia che il « caro Arnaldo », che la « diletta Edda » mietano anche per lui visto che la divisione del lavoro è la prima regola di una prospera bottega.

E intanto, nell'intiera penisola, i poveri sudditi tirano la cinghia.

DITTATURA e LIBERTA'

Le vicende della storia europea nel dopoguerra, che hanno bruscamente interrotta o messa in forse una tradizione di libertà quale pareva ormai tranquillo possesso della civiltà occidentale, inducono gli spiriti più riflessivi a riproporsi il problema della libertà e della dittatura. Così ha fatto l'amico nostro Leo Moulin, in un libro « De Robespierre à Lenine », stampato a Bruxelles dalle edizioni « Labor ». Ci sono, nel libro, due idee fondamentali, che contrastano sostanzialmente con quelle accettate comunemente tra i democratici e social-democratici di occidente: la credenza machiavellica o soreliana nella efficacia e produttività della violenza; la coscienza che la rivoluzione mancata d'occidente è per qualche cosa, anzi per molto, nella crisi reazionaria che attraversiamo.

Léo Moulin non è un pacifista al modo che si incontra comunemente tra gli elementi di « sinistra » dei paesi latini; e d'altra parte non è neppure un uomo chiuso, per temperamento e per teoria, ai problemi dello sviluppo « morale » dell'umanità. Un comunista ortodosso, per esempio, accetta la violenza perchè non concepisce altra realtà all'infuori di questa, e perchè tutte le espressioni di bisogni non economici, ideali o simili, gli appaiono semplici risultati del problema economico fondamentale; un fascista accetta la violenza come segno di sommissione divina. Moulin accetta la violenza come una necessità organica del progresso, sola capace di portare da un dato stadio della civiltà a uno stadio superiore. Una pura pace per esser il fatto d'una conquista, non di un lento disfacimento. E sulla pace decadente, la « pax romana », Moulin scrive una delle più belle pagine del suo libro.

« E va bene: la pax romana — gloria e fastigio della civiltà latina — nonostante le sue guerre civili, i suoi pronunciamenti di pretoriani, le sue spedizioni contro i barbari, fu reale. Essa non ha contrastato se non pochissimo, l'evoluzione economica e morale che, a partire dal 1° secolo dell'era nostra, la spingeva verso forme nuove. C'è stata sicura e lenta gestazione del mondo feudale senza che gli avversari scorgendo i segni precursori della rovina, pensassero a forzare la marcia degli avvenimenti.

Dunque, diranno gli innamorati d'una Storia paralitica, una lunga e calma evoluzione ha bastato a far nascere un mondo nuovo.

E questa evoluzione possiede veramente i caratteri che certi richiedono: la lentezza — l'assenza di violenza — il rispetto delle forme del passato (rispetto ipocrita del resto) — l'assenza di questioni sociali esacerbate (per me, questo lungo silenzio doloroso del contadiname, questo mutismo della plebe urbana ridotta al « panem circenses », mi spaventano) — l'ottimismo, bruto (feroce) dell'Impero — e l'arte vuota — e il taedium vitae, il disgusto dell'azione; tutto c'è, e persino la decadenza, la paura, la spaventosa e lenta agonia di una civiltà che vede sforzi poco a poco le sue ragioni d'essere e la sua gloria. E questa l'evoluzione che si sogna?... E ancora...

Senza l'urto barbarico, nessuna forza era capace di salvare Roma...

Per riassumere in un periodo: non può esservi evitata la violenza nell'evoluzione umana, ma, tanto essa è utile alla civiltà quando è efficace, contundente, diretta a un fine, limitata all'indispensabile, altrettanto è segno d'irrimediabile disordine quando è incosciente, cieca, anarchicamente diretta in mille direzioni contrastanti.

Assai meno convincente è quanto scrive Moulin sulla evoluzione fatale: dalla rivoluzione, opera di minoranza, più o meno coscente, al governo rivoluzionario, opera di minoranza. È questa semplificazione molto schematica, molto grossolana, dei fatti osservati nel periodo di crisi di due rivoluzioni, la bolscevica e la francese. In ogni caso il passaggio alla dittatura monopolistica di gruppo si deve mettere in rapporto piuttosto con l'esaurirsi delle forze propriamente liberatrici e rivoluzionarie e la necessità di difendere, bene o male, talune conquiste, piuttosto con un'impotenza e una riduzione dello slancio rivoluzionario che con il momento di piena forza rivoluzionaria, liberatore e costruttivo. Sono sempre delle istituzioni di libertà (la chiesa indipendente, il parlamento o l'assemblea borghese, il consiglio di fabbrica o di città) che caratterizzano il momento della piena espansione rivoluzionaria. Sono sempre queste istituzioni (anche se poi temporaneamente cancellate dalla dittatura) che costituiscono il legato delle rivoluzioni all'umanità che ne ha sopportato gli errori, e che da un peso non le sopporterebbe più se non fossero un fatto della sua libertà.

Anche le necessità di difesa contro il nemico, se talora possono contribuire a favorire gruppi che intendono porre la mano sopra il potere, non sono mai la causa diretta e capitale delle dittature. L'occhio esercitato avverte subito (per esempio in Spagna) quale parte delle libertà rivoluzionarie sia sacrificata per necessità alla guerra, e quale parte sia distrutta per opera politica d'un gruppo o partito.

La rivoluzione, dunque, come tutte le cose, è un'arte: è l'insurrezione, il colpo di stato, la dittatura, e arte altresì quella d'impedire la dittatura (io credo che dei veri rivoluzionari non abbiano nulla da perdere a imparare quest'arte, come quella d'impedire la reazione, che ne è appassionatamente sinonimo); ma la rivoluzione, l'abituarsi con mente lucida a vedere i problemi di tutto quel popolo, a sentire i valori dell'umanità nella urgenza delle lotte politiche, non è fatto di tecnica o di elusione, ma di sviluppo autonomo, di tutta la vita.

SANTERO.

IL PROBLEMA AGRARIO NELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

(Elementi per uno studio d'economia sociale rurale)

— a Gaetano Salvemini —

Le masse contadine ed il paese reclamavano l'applicazione immediata della Riforma agraria. L'Istituto, incaricato di questa riforma fu riorganizzato per decreto ministeriale; un nuovo direttore fu nominato, ma la burocrazia essendo sempre la stessa, l'Istituto continuo, come nel passato, il suo lavoro di sabotaggio. Il nuovo direttore, buon grado mal grado, si trovo ad applicare — aspettando una decisione delle Cortes che era lunga a venire — la legge detta di Controriforma agraria votata nel 1934 da delle Cortes reazionarie. Per guadagnar tempo, dei decreti furono promulgati con lo scopo di installare degli « yunteros » — operai agricoli che posseggono una coppia di muli ed un aratro e che hanno delle condizioni di lavoro assai particolari essendo legati al proprietario da contratti verbali fra la mezzadria e la terzeria — e dei braccianti capifamiglia dell'Estremadura e delle provincie limitrofe... ma l'applicazione di questi decreti ebbe la stessa fine delle altre disposizioni di legge. In Catalogna, tuttavia, il governo della Generalità non esito'. Un decreto del 2 marzo rimise in vigore la legge sui contratti agrari del 14 giugno 1934 e un altro decreto del 14 marzo annullo' tutti gli sfratti effettuati dopo le giornate d'ottobre del 1934, reintegrando immediatamente i contadini sulle terre che coltivavano nelle stesse condizioni che avevano al momento della loro espulsione.

Se i contadini catalani avevano avuto immediatamente soddisfazione, non fu la stessa cosa per quelli delle altre parti del paese dove il problema era pertanto più grave e la necessità di un rimedio immediato più urgente. Si comincio' con delle restrizioni, limitando la Riforma agraria a quattro provincie solamente: Badajoz, Caceres, Salamanca e Toledo. I rappresentanti dell'Istituto avevano il compito di convincere i proprietari ad affittare una parte delle loro terre; nelle provincie d'Estremadura, la Riforma agraria doveva completare l'opera cominciata con l'installazione degli « yunteros »; nelle provincie di Salamanca e di Toledo, si doveva « liberarle politicamente », come affermava il Ministro d'Agricoltura. I proclami e le preghiere dei rappresentanti dell'Istituto restarono, com'era naturale, senza risposta. I proprietari, che pertanto chiedevano uno Stato autoritario e forte, furono i primi a non tener conto di questi proclami ufficiali ed incoraggiarono gli operai a ricorrere a delle misure illegali. Fu il caso tanto discusso degli « yunteros »: da più di tre anni, nonostante i decreti ministeriali, gli agrari rifiutavano di affittare a questi operai le parcelle di terra che tradizionalmente concedevano. Il proclama del 7 marzo del rappresentante dell'Istituto, e l'ultimatum deigli « yunteros » essendo rimasti senza risposta, il 25 marzo, in un ordine perfetto, in presenza delle autorità municipali convocate per constatare la regolarità delle operazioni e, eventualmente, per servire d'arbitri, gli « yunteros » occuparono le terre e si spartirono le parcelle: la loro parola d'ordine era « prender la terra ed aspettare dal governo di Fronte Popolare la legalizzazione di queste occupazioni »: realizzarono così' essi stessi la promessa fatta dal governo. In qualche settimana 91,919 « yunteros » occuparono 232,119 ettari in 364 villaggi di 7 provincie e specialmente a Badajoz ed a Caceres (la media delle parcelle era di 3 ettari, superficie insufficiente per queste regioni). Il governo che non aveva nè saputo nè voluto obbligare i padroni a cedere le terre, fu obbligato ad inchinarsi davanti l'azione diretta delle masse contadine e da riconoscere il fatto compiuto. L'impotenza dello Stato diventava così di più in più evidente Alvarez del Vayo, in un articolo riprodotto dal « Journal des Nations » del mese di marzo, aveva attirato inutilmente l'attenzione del governo sull'urgenza di una riforma agraria rapida se non si voleva correre il rischio che in Andalusia ed in Estremadura le masse ne prendessero l'iniziativa. In altre regioni, gli operai agricoli avevano organizzato delle « comunanze agricole » (cooperative di coltura) che furono riunite in seguito in una Federazione Nazionale di Cooperative Agrarie aderente all'U.G.T. Queste comunanze erano quasi sempre organizzate secondo il tipo previsto dal decreto del 20 settembre 1934, decreto che in quei tempi di reazione non aveva potuto avere un'applicazione pratica. Nelle regioni di « terra secca », del centro e del sud-ovest, dove la riforma voleva creare delle imprese familiari, la cooperativa e l'impresa collettiva erano invece non solamente una tradizione secolare, ma una necessità. I rappresentanti dell'Istituto dovettero rendersene conto e constatare l'inutilità dei loro sforzi. Infatti, la natura di queste terre reclama dei lavori importanti di bonifica e l'impiego di macchine: non si può domandare tutto all'iniziativa individuale: i proprietari non lo vogliono fare; i contadini, individualmente, non lo possono; l'impresa collettiva è dunque la sola alternativa possibile. I giornalisti, i viaggiatori curiosi ed i contadini ne hanno la certezza; il Ministro d'Agricoltura — che non è che un uomo politico — continuava a voler convincere i suoi interlocutori del contrario, ripetendo come un grammofono l'argomento incredibile « dell'individualismo del contadino spagnolo soddisfatto della sua triste indigenza ». Ignorante o finto tonto? Forse l'uno e l'altro anche se si è professore d'Universita! Nel frattempo, mentre i repubblicani pensavano di creare dei piccoli proprietari e l'U. G. T. e la C. N. T. si disputavano gli operai agricoli, il Partito Comunista, all'inizio della sua organizzazione, costituiva delle associazioni di contadini coltivatori diretti. Così' si perpetuava e si aggravava il conflitto fra i partiti del Fronte Popolare. La F.E.T.T. era passata, nel contempo, sotto la direzione della sinistra del Partito Socialista (tendenza Largo Caballero) e spingeva le masse contadine verso l'azione diretta rivoluzionaria. Quest'azione era favorita da una situazione che si aggravava sempre più. Il sabotaggio era organizzato metodicamente dai partiti di destra e dai proprietari: si abbandonavano le terre per non essere obbligati a far eseguire dei lavori indispensabili alle colture; si riduceva la domanda di mano d'opera al minimo necessario; si fissavano salari a 5 pesetas, — minimo prescritto dalla legge e dalle Basi di lavoro —; bisogna aggiungere a tutto ciò' la lentezza della macchina legislativa, la cattiva stagione che distrusse la raccolta e soppresse la richiesta di mano d'opera stagionale. Quest'insieme di cose aggravo' spavotosamente la miseria e la disoccupazione (562,421 disoccupati agricoli su di un totale di 843,872 operai inscritti nei registri di disoccupazione) e condusse i lavoratori della terra verso le forme di reazione violenta. La sinistra republicana al potere persisteva invece nel credere che si sarebbe potuto addomesticare la borghesia e indebolire l'influenza sindacale e socialista facendo una rivoluzione economica con mezzi democratici senza ricorrere alla violenza. Idea certamente eccellente se le possibilità di riuscita non fossero così' incerte e la via da seguire così' pericolosa. Il dubbio è forte anche quando si tratta di altri ambienti migliori di quello della Spagna, già al massimo dell'effervescenza politica e della lotta violenta fra i due campi antagonisti già organizzati per la battaglia di strada; da una parte la « Falange » organizzata sul modello delle squadre d'azione mussoliniane e hitleriane che rappresentavano gli interessi di una nobiltà, di una borghesia e di un clericalismo che si sentivano già perduti, e, dall'altra parte, le gioventù socialiste, comuniste e la F.A.I. che lottavano per l'onore e la libertà della Repubblica. Dei fatti gravi avvenivano tutti i giorni, ma il Partito Repubblicano al potere, continuava a non darsene pensiero; non avendo una base politica e sindacale nel paese, non poteva fare che la politica delle organizzazioni di sinistra ;... e lo faceva malvolentieri con una lentezza che esasperava le masse ma che riempiva ugualmente d'irritazione e di sgomento le destre conservatrici. In Catalogna invece, i repubblicani di sinistra al governo della Generalità cercavano una collaborazione attiva con le masse fortemente organizzate. La loro base più solida era costituita dai piccoli coltivatori riuniti nella « niUo' de Rabassaires » che univa al suo programma sociale avanzato un'organizzazione cooperativa tecnicamente bene attrezzata.

Applicando il programma elettorale del Fronte Popolare, il governo presento' alle Cortes una serie di progetti di legge; solamente un numero ristretto di questi progetti fu adottato nel periodo 16 febbraio-19 luglio 1937. Si annullavano, come abbiamo già detto, i decreti che restituivano alla Compagnia di Gesù e alla Nobiltà, il possesso dei loro beni; con la legge del 13 maggio, tutti i ricorsi contro le sentenze delle Commissioni paritetiche in materie di salari e di sfratti, dovevano essere giudicati e risolti applicando le disposizioni della legge 27 novembre 1931, legge che fu poi messa in vigore dal decreto del 30 maggio; si voto' in seguito il 2 giugno una legge relativa alla revisione degli sfratti ingiustificati, degli affittuali e dei mezzadri avvenuti in seguito alla reazione padronale degli anni 1934 e 1935; in questa stessa epoca il governo invito' le Commissioni paritetice provinciali ed elaborare d'urgenza delle nuove Basi di Lavoro per gli operai agricoli al fine di evitare dei conflitti al momento della mietitura; ed infine, col decreto 18 giugno si annullo' la legge detta di Controriforma agraria rimettendo in vigore quella votata dalla Costituente il 15 settembre 1932. La procedura per la concessione delle terre era rimasta tuttavia complicata nonostante la riorganizzazione dell'Istituto e l'applicazione della legge agraria del 1932: si doveva dichiarare prima di tutto la proprietà di utilità publica, pagare poi la rendita al proprietario, e fissare infine le modalità di espropriazione. Tutto ciò' fu naturalmente la causa di nuovi conflitti e di nuovi malcontenti. Le operazioni dell'Istituto si limitarono alla ripartizione di terre che lo Stato aveva espropriato senza indennità: 10,624 contadini capifamiglia furono installati su 523,690 ettari; 33,825,302 Ptas di crediti furono distribuiti ai lavoratori della terra. Tenendo conto della terra occupata degli « yunteros » si calcola che nel periodo 17 febbraio-17 luglio 1936 son circa 700,000 ettari di terra che sono stati occupati e distribuiti fra « yunteros » e braccianti.

La politica miope dei dirigenti repubblicani, il fallimento della seconda esperienza di Riforma agraria dovuta all'impossibilità di creare dei piccoli proprietari senza una base finanziaria considerevole e senza tranquillità sociale nelle campagne, non poteva tardare a produrre dei cattivi frutti. Tutti avevano la sensazione che qualche cosa di grave si stava preparando e che le destre mettevano la loro ultima speranza in un colpo di stato appoggiandosi sull'esercito e sulla guardia civile; ciò nonostante la rivolta si potè preparare in tutti i suoi dettagli senza che il governo prendesse le misure necessarie per impedirla. L'arresto preventivo di qualche centinaio di ufficiali superiori e di capi monarchici quanto sangue e quante rovine avrebbe risparmiato! E quando i militari proclamarono lo stato d'assedio ed iniziarono la rivolta non contro il governo com'essi pretendevano, ma contro la Repubblica, lo Stato si trovo' senza esercito, senza diplomazia, senza amministrazione con la sola difesa della massa popolare diretta da uomini sorti dalle organizzazioni proletarie.

Année Ire N° - 20 PARIS, 10 Dicembre 1937

Fascisme et Italie

BI-MENSUEL FRANÇAIS DE " GIUSTIZIA E LIBERTA "

Ce que nous dit un démocrate de retour d'Italie

Que pouvons-nous attendre du fascisme ? (IV)

Il est temps de nous résumer et de conclure.

Un voyage en Italie constitue une expérience poignante et salutaire pour tous ceux qui sont capables de ne pas imiter les touristes et les jeunes mariés. Quoi de plus sot, en effet, qu'un visiteur standard ou un couple en voyage de noces ! Combien en avons-nous vu de ces étrangers distingués, enchantés des paysages, du bon marcé relatif des ôtels ges, du bon marché relatif des hôtels et surtout de leur propre euphorie, traverser le pays comme dans un rêve pour rentrer chez eux raconter qu'ils ont trouvé l'Italie heureuse.

Nous étions un groupe d'hommes habitués à observer la vie des peuples, et, le premier jour de voyage, nous avons été pris d'un certain malaise que les courbettes des portiers et les sourires des agents de tourisme ne pouvaient dissiper. « Ce pays gémit sous l'effort, fit remarquer le plus âgé d'entre nous le second jour déjà ; regardez les terrasses : partout... un homme boit un café, et deux le regardent. » Après deux semaines, cet observateur sagace, en même temps qu'homme de cœur, abrégeait son séjour, déclarant qu'il lui était impossible de prendre des vacances dans une atmosphère pareille.

Ce pays gémit sous l'effort... c'est vrai ! Mais l'effort vers quoi ? Que pouvons-nous attendre du fascisme ? Que veulent ses dirigeants ? S'il faut juger l'arbre à ses fruits, on ne peut rien en attendre de bon.

Les démocrates de tous les pays ont le droit de se le demander avec d'autant plus d'angoisse que les interventions fascistes à l'étranger se multiplient, que M. Mussolini laisse entendre que ce siècle sera celui du fascisme et qu'il ne négligera rien pour assurer la réalisation de sa prédiction. M. Mussolini, en effet, après quelques années pendant lesquelles il intervenait constamment contre le principe même de l'émigration, parle toujours plus de la force d'expansion de l'Italie. Or, de nos jours, l'expansion italienne ne peut se faire sans heurt. Si les divers pays pouvaient autrefois accueillir sans appréhension les immigrants italiens, ils doivent aujourd'hui se défendre énergiquement contre l'article en série produit par les usines à bourrage de crânes mussoliniennes. Nous ne croyons pas que l'immigrant normal constitue un danger pour l'intégrité nationale de son pays d'élection, mais qui oserait en dire autant de la cellule fasciste, véritable bastion du régime en territoire étranger ? N'y a-t-il pas déjà là un motif idéologique d'insécurité ?

On parle beaucoup de nos jours d'extrémistes déguisés en démocrates ; mais nous ne croyons pas que ce soit une raison pour que les démocrates sincères se muent en fascistes. Les démocrates ont le droit de s'affirmer tels et d'en être fiers, car ils ont plus contribué à la civilisation de l'Europe, avec ce qu'elle contient de meilleur, que les régimes de proie qui la divisent et s'apprêtent à la déchirer. Le libéralisme et la démocratie représentent encore aujourd'hui ce progrès matériel et culturel sans lequel les dictateurs d'aujourd'hui seraient des êtres incultes incapables de lire la carte de leur pays.

Si, comme le voudrait M. Mussolini, le XXe siècle est le siècle du fascisme, il sera aussi le siècle de l'abdication de l'intelligence.

Or, les démocrates que nous sommes croient que la culture, les arts, les lettres, tout ce qui fait le charme de la civilisation, ne peuvent progresser que parmi les peuples jouissant d'un minimum de confort et de bien-être moral. Ils croient aussi que les peuples pauvres et malheureux n'ont jamais engendré que guerre et dévastation. Cependant, le régime fasciste impose la misère physiologique (ce même journal n'a-t-il pas signalé une augmentation de la mortalité ?), l'insécurité et l'oppression morale à toute la population. Ce spectacle ne semble pas atteindre le dictateur perdu dans son rêve de gloire militaire, ni ses suppôts, trop occupés à conserver leurs places. Combien cependant devrait être grande l'émotion d'un patriote devant une détresse qui a pu affliger des étrangers ! Peut-on vraiment aimer sa patrie si on aime aussi peu ses compatriotes ? Peut-on vraiment aimer son pays autrement que dans la bonhommie, dans le sourire heureux et confiant de ses habitants ? Peut-on vraiment davantage confondre la fin et les moyens que de vouloir faire la grandeur de l'Italie par le malheur des Italiens ?

Car nous avons parcouru l'Italie du Nord au Sud, tranquillement, sans nous presser, et nous avons vu, et nous pouvons en témoigner.

L'admiration collective et les manifestations spontanées prévues à dates fixes ! Quelle tristesse ! C'est une maladie qui se répand en Europe tout entière, et un journal annonait candidement, il y a quelques jours, que Varsovie s'apprêtait à faire un accueil enthousiaste à M. Delbos Je plains sincèrement notre ministre d'avoir eu à subir l'enthousiasme auquel « se préparaient » les Polonais si longtemps à l'avance. Quant à l'admiration unanime pour M. Mussolini, elle ne tiendrait déjà pas devant les trois petits faits rigoureusement authentiques que je vais vous rapporter.

1. Je me trouvais dans une famille de la bourgeoisie où le commissaire de police joue aux cartes deux fois par semaine, quand on prononça le nom du chef. Il en résulta un petit silence. Puis la grand' mère énonça sagement : « M. Mussolini est un homme vraiment intelligent. » Quelqu'un ajouta : « Oui, il est remarquablement intelligent. » Un nouveau silence, et on changea de conversation.

2. A une autre occasion, un homme riche et portant l'insigne du parti fasciste me dit : « Le fascisme a assuré l'ordre dans le pays, et vous ne sauriez croire quel bienfait cela constitue pour nous. » Après vingt minutes de conversation, il me demandait des conseils pour s'évader, lui et ses capitaux, de ce pays heureux.

3. A l'étranger même, je voyageai dans un autocar avec un de mes clients et deux Italiens, petits commerçants en France et propriétaires en Italie. Les deux Italiens étaient manifestement de loyaux fascistes et crânaient aussi bien devant nous que l'un devant l'autre. Il me semble cependant qu'ils étaient un peu trop bien renseignés sur la politique pour d'authentiques partisans. A l'arrêt, j'eus l'occasion d'en prendre un à part, et j'appris sans étonnement — l'Italie m'y avait déjà habitué — que nos fascistes lisaient *Giustizia et Libertà*.

« Voilà, me disait un ami en Italie même, un de ceux qui ont fait la marche sur Rome. » — « Que voulez-vous, répliqua l'inculpé, j'étais bien jeune, alors. » Et il ne s'agit pas là d'une observation isolée.

Par ce qui précède, on voit bien que la dictature est sans issue. Elle tend naturellement à l'aggravation du despotisme à mesure qu'elle perd de son prestige aux yeux des hommes les plus pondérés pour ne plus s'appuyer que sur les jeunes couches qu'elle a formées sur les hommes qui ont déjà la force et n'ont pas encore la raison. Et ces jeunesses elles-mêmes ne sont pas heureuses et ne peuvent pas l'être malgré l'état d'exaltation dans lequel on s'efforce de les maintenir.

Quand nous sommes partis, les uns nous disaient : « Vous allez au pays des chansons », et d'autres nous disaient : « Vous verrez l'Italie qui a perdu son sourire. » En fait, en six semaines, je n'ai pas entendu chanter une seule fois. Ou plutôt si, une fois, un cireur a chantonné quelques mesures dans une rue de Naples... et cela paraissait étrange.

Je puis donc dire, en terminant cette série d'articles, aux hommes d'âge mûr : « Le fascisme n'est pas fait pour respecter vos sages conseils. »

Je puis dire aux hommes jeunes : « Le fascisme n'est pas fait pour réaliser vos ambitions les plus légitimes, ni satisfaire vos besoins les plus profonds. »

Je puis dire à tous, aux hommes comme aux femmes : « Le fascisme se dispose à faire de vous de lamentables et inconscients héros, pour la gloire d'un quelconque bonhomme dont peu vous chaut en définitive et que vous suivez uniquement parce qu'il a l'audace inouïe de parler au nom des principes les plus sacrés de l'humanité, ce qui constitue la plus infâme des usurpations. »

Il n'en reste pas moins que les démocrates et les libéraux doivent retirer du malheur du peuple italien une leçon. On ne peut attendre du fascisme ni bien-être économique, ni justice sociale, ni satisfaction morale quelconque. Ce qu'on peut en attendre, c'est qu'il rallie les faibles et les timorés au delà des frontières. Ces faibles et ces timorés se prétendent des patriotes parce qu'ils sont prêts à s'allier avec l'étranger pour combattre un danger intérieur, d'ailleurs en grande partie imaginaire, et qu'ils n'ont pas la virilité de regarder en face. Les démocrates et les libéraux ne peuvent plus se permettre de sous-estimer le danger. Ils reprendront devant ce danger leur dynamisme d'autrefois, ils réapprendront à gouverner « à la moderne », c'est-à-dire en frappant les ennemis de la chose publique à l'intérieur ; en faisant la publicité politique indispensable et sans laquelle aucun régime ne peut plus subsister ; en établissant un ensemble de principes clairs auquel tous les hommes de bonne volonté pourront se rallier. Ils sauveront ainsi le bien le plus précieux et sans lequel tout le reste n'est rien, celui que tout Italien de grand cœur pleure aujourd'hui : la liberté.

Qu'ils se hâtent, qu'ils ne se laissent pas mourir avec la civilisation européenne tout entière. Il n'est que temps.

Ce petit manifeste paraîtra.

C'est preuve que la France est encore libre.

Mais je ne puis le signer.

C'est preuve qu'il est grand temps de se réveiller. (*Fin*)

J. S. B.

Le fascisme et Carducci

Monsieur le Directeur,

Permettez-moi de rectifier une « coquille » du petit entrefilet *Un temps qui ne revient pas*, paru en quatrième page de votre dernier numéro. Ce n'est pas Cardoni qui chantait : « O France, nous qui t'avons tant aimée ! » C'est Carducci, votre grand poète national Giosué Carducci, honnête homme s'il en fût, à qui son adoration pour l'Italie n'empêchait nullement de reconnaître la grandeur des autres pays. En choisissant dans l'œuvre de cet écrivain les passages qui se rapportent à la France, il y aurait lieu de composer une fort belle et fort riche anthologie. Elle porterait témoignage, à l'heure acutelle, de la véritable pensée de Carducci, dont on a voulu faire — très imprudemment ! — un précurseur du fascisme.

Monsieur le Directeur, vous n'êtes pas sans connaître à ce propos les détails d'une incroyable aventure d'édition, arrivée il n'y a pas longtemps à une comparatiste italienne. Si j'ai bonne mémoire, votre feuille a parlé de son ouvrage. (Maria dell'Isola — *Carducci nella letteratura europea* — Paris, Les Presses Françaises, 1936.) Le veto de la Censure fasciste n'a point permis la circulation de cette œuvre en Italie, de sorte que l'auteur, imprimée à Bologne, en a été réduite à se faire réimprimer à Paris. Qu'y a-t-il dans ce livre qui puisse offusquer M. Mussolini et ses amis ? Il célèbre la gloire de votre Poète, à travers sa fortune dans les différentes littératures européennes. Ce véto saugrenu pourrait bien aussi s'expliquer par le fait que l'auteur, en toute objectivité, se fondant sur les documents, présente la figure de Carducci en tant que grand ami de la France : *id est*, de la démocratie, de la justice, de la liberté.

Autant de crimes, c'est entendu, en l'an de grâce XVI de l'ère fasciste. Mais les régimes s'écroulent, tandis que la vérité demeure.

Veuillez agréer, Monsieur le Directeur, mes remerciements les meilleurs et croire aux sentiments sympatiques d'un *Italianisant de Paris*

Manque de matières premières en Italie

Une grave disette de matières premières se fait sentir ces derniers temps dans toutes les usines d'Italie. On manque de fer surtout de laminés, de graisses et, en général, de toutes les matières importées de l'étranger. En raison du fort déficit de la balance commerciale, le régime fasciste se voit obligé de limiter encore davantage les importations sous le couvert et pour répondre aux exigences de la politique d'autarchie dont les conséquences pèsent déjà lourdement sur les travailleurs. Les usines réduisent leurs heures de travail et certaines se voient contraintes de refuser même les commandes de l'Etat Pour obtenir les matières premières dont elles ont besoin, les usines doivent adresser une demande au ministère et payer la marchandise à l'avance, mais les grands établissements sont seuls autorisés.

La préoccupation du régime de donner cette année une plus grande ampleur à l'œuvre d'assistance d'hiver, est une illustration éloquente de la situation intérieure.

Pour assurer les profits des gros industriels travaillant avec des « ersatz » produits dans le pays même et généralement plus chers, ainsi que pour les dédommager de la réduction des ventes ou simplement pour limiter la consommation, on continue à relever les prix artificiellement.

On confirme que le gouvernement fasciste a l'intention de renoncer complètement, à partir de l'année prochaine, à l'importation de l'essence et des huiles minérales. Il importera exclusivement la matière brute qu'il transformera dans ses nouvelles raffineries.

Cette intention cause déjà un grand malaise dans les milieux d'importateurs de pétrole et de ses dérivés. Les industriels manifestent en outre la crainte que l'essence et les huiles produites dans les établissements nationaux ne soient plus chères et moins bonnes que celles importées actuellement. « Il Sole » du 3 octobre, met en garde à plusieurs reprises, devant le danger que « la production nationale d'essence puisse se détacher de la réalité des exigences économiques et qualitatives du marché intérieur ».

Une autre mesure extrêmement impopulaire prise par le gouvernement ces jours-ci est celle qui oblige les boulangers — ainsi que nous l'avons déjà signalé ici même — à employer pour la fabrication du pain, de la farine de blé mélangée, dans une certaine proportion, à de la farine de seigle, de maïs, d'avoine, de riz, d'orge, de petits pois, de haricots, etc.

Le docteur Luraschi affirmait récemment dans « Il Sole » son aversion pour ces mélanges contraires à l'hygiène, en disant que « les résultats obtenus par les expériences faites sur l'alimentation des animaux ne peuvent pas être concluants pour les étendre à l'alimentation de la masse des hommes ».

Le fascisme veut ainsi couvrir le déficit de sa production de blé qui est d'environ 7 millions de quintaux par an. Mais ces sept millions de quintaux de seigle, de haricots, etc. prélevés chez les producteurs pour la fabrication du pain, créeront fatalement d'autres disettes.

Le conflit Italo-Ethiopien devant la S.D.N.

Par A. N. Mandelstam

(Librairie du Recueil Sirey, à Paris)

Le conflit italo-éthiopien a déjà fait couler beaucoup d'encre et il serait grand temps, pour les juristes, de laisser tomber dans l'oubli cette suite de formalismes qui ont accéléré la chûte de l'empire éthiopien.

M. Mandelstam, cependant, n'est point de cet avis et, tel un homme vivant dans une autre planète, il se plaît à évoquer les péripéties de ce conflit inhumain, afin de démontrer... les bonnes intentions de l'Italie et afin de constater leur parfaite harmonie avec les dispositions du Pacte de Genève.

Nous ferons grâce à nos lecteurs d'un compte-rendu détaillé des 600 pages de ce lourd in-4°, constatant que, à quatre reprises successives, dans sa Préface, dans son exposé historique, dans son exposé critique et dans ses conclusions, l'auteur recommence la même rengaine.

C'est pourquoi, tâchant d'oublier, pendant quelques instants, la peine que nous a causée cette lecture, nous nous bornerons à mettre en relief les points principaux de la thèse de M. Mandelstam, violent réquisitoire contre la S. D. N., accusant celle-ci de *partialité* dans le conflit italo-éthiopien.

Cette accusation portée contre l'institution genevoise afin de « *lui rendre le service le plus signalé* » est basée sur des motifs aussi mouvants que partiaux.

Il est dit tout d'abord que « *la Société des Nations n'a tenu aucun compte de la suggestion italienne d'étendre à l'Ethiopie le système des mandats* » (P. XIX). Cette affirmation est étayée des nombreuses discussions des deux parties en conflits, auxquelles l'auteur apporte la conclusion suivante (Pages 252 et 253). :

« 1° *Au cours des débats devant le Conseil de la Société des Nations, l'Italie n'a présenté qu'une seule demande formelle, celle de l'exclusion de l'Ethiopie de la Société des Nations sur la base du paragraphe 4 de l'article 16 du Pacte. Cette demande a été fondée sur des preuves abondantes de l'indignité de l'Ethiopie de faire partie de la Société des Nations.*

2° *L'Italie a également démontré que l'Ethiopie présentait un danger permanent pour la sécurité de ses colonies ;*

3° *L'Italie a invoqué ses traités avec la France et l'Angleterre lui assurant une influence prépondérante en Ethiopie.*

4° *Toutefois, le gouvernement de Rome n'a aucunement conclu au démembrement de l'Ethiopie ni, encore moins, à une annexion de ce pays par l'Italie, conclusions qui auraient été évidemment incompatibles avec le Pacte, tant que l'Ethiopie faisait partie de la Société. En rejetant le plan des Cinq, l'Italie a émis l'avis qu'en s'inspirant de l'institution des mandats, « on se serait rapproché davantage de la solution du problème » ; et plus tard, devant l'Assemblée, l'Italie a invoqué l'article 22 du Pacte, qui lui semblait « avoir été rédigé expressément pour l'Ethiopie ». Dans ces conditions, l'invocation des Traités par le gouvernement de Rome ne peut avoir aucun sens « annexioniste » ; elle doit être comprise comme un argument en faveur de l'attribution du mandat envisagé à l'Italie, comme à la puissance la plus intéressée.*

5° *Le Conseil de la S. D. N. n'a pas fait droit à la demande de l'Italie concluant à l'exclusion de l'Ethiopie de ladite Société. D'autre part, après l'échec du plan impraticable des Cinq, faisant de la S. D. N. elle-même une puissance mandataire, le Conseil n'a pas envisagé l'institution d'un véritable mandat sur l'Ethiopie et son attribution à l'Italie.*

6° *Il serait donc injuste de reprocher à l'Italie d'avoir décliné une « solution sociétaire » du problème italo-éthiopien. Elle l'a proposée, en demandant l'exclusion de l'Ethiopie de la S. D. N. et en suggérant sa mise sous tutelle. C'est le Conseil qui a rendu impossible cette solution, en maintenant l'Ethiopie dans le sein de la Société.* »

Pour répondre à cet argument, aussi peu solide qu'enfantin, démontrant une complète incompréhension du problème et une ignorance totale des faits de la cause, il suffira de rapeler que :

1° L'Italie n'a jamais proposé explicitement l'application d'un mandat à l'Ethiopie.

2° Ses intentions « annexionistes » et contraires à toute « solution sociétaire » sont amplement démontrées par la proclamation de l'Empire et non d'un simple protectorat ou d'une autre institution similiaire ; il aurait dû en être ainsi, au contraire, si ses buts avaient été effectivement de civiliser l'Ethiopie à l'abri du mandat et non d'exploiter le peuple abyssin comme il en est réellement.

3° Les intentions annexionistes de l'Italie ne sont pas non plus la résultante des faits et de la procédure genevoise puisque la préparation de l'agression remonte à une vieille date, ainsi que nous l'apprend le maréchal Del Bono lui-même dans l'ouvrage qu'il a publié sur la préparation de la campagne éthiopienne et dont il a été parlé dans ces colonnes.

Passons maintenant à un second argument :

« *En ce qui concerne le fond du différend italo-éthiopien, dit Monsieur Mandelstam, nous avons pu nous convaincre que les constatations faites par la Société et les solutions qu'elle a proposées portent la marque d'une très regrettabe précipitation* ». (P. XVIII.)

A cela, laissons répondre l'auteur lui-même :

« *...Cette incompréhensible carence du début, maintenue invariablement dans les phases ultérieures du différent italo-éthiopien, augmentera la tension entre les parties, faussera le jugement du Conseil et finira par aboutir à des conséquences, aussi désastreuses pour la paix du monde que pénibles pour le prestige de la Société des Nations* ». (P. 436).

Cette constatation est très juste ; elle a, cependant, le léger inconvénient d'être contredit formellement par la précédente. Ajoutons que nul ne conteste plus que le *manque de précipitation* de la S. D. N. dans l'application de certaines sanctions a été pour une large part la cause de l'échec lamentable de la procédure mise en jeu contre l'agresseur.

Cet argument, comme le précédent, prouve d'ailleurs d'une façon formelle la méconnaissance consciente des faits, de la part de l'auteur, le manuscrit de cet ouvrage ayant été terminé en septembre 1937, date à laquelle il n'était plus permis d'ignorer l'effective annexion de l'Ethiopie de la part de l'Italie et la responsablité de la S. D. N.

Un troisième argument vise la « *condamnation de l'Italie pour agression commise contre l'Ethiopie* ». L'auteur s'insurge contre le fait que le Comité des Six « *a condamné l'Italie pour le motif que les troupes italiennes avaient traversé la frontière et commencé les hostilités* », le Comité ayant « *appliqué à l'Italie des critères d'agression rigides ou automatiques, alors que ni l'Italie ni l'Ethiopie ne figurent au nombre des signataires des traités de Londres de* 1933, *qui ont introduit ce système* » (P. XIX). Et de là à nous rabâcher les oreilles pendant près de cent pages pour montrer qu'il n'a jamais été établi d'une façon formelle par les organismes genevois des critères d'agression rigides et automatiques ; que ceux-ci ont été établis seulement dans le traité de Londres de 1933, auxquel l'Italie et l'Ethiopie n'ont pas souscrit ; que, dès lors, ces critères ne sont pas applicables au conflit qui nous occupe. Alors qu'il eût été beaucoup plus simple de reconnaître de toute bonne foi qu'en l'occurence la S. D. N. n'avait aucune raison de s'empêtrer dans des discussions byzantines à ce sujet puisque le communiqué du maréchal De Bono du 3 septembre y suppléait, manifestant de la façon la plus probante l'agression en acte.

Un quatrième argument, encore plus faible que les précédents, concerne l'application du Pacte faite jusqu'au conflit italo-éthiopien, et la sévérité non coutumière de laquelle il fut fait preuve à l'égard de l'Italie en lui appliquant des sanctions économiques. Suit une longue énumération de 70 pages sur les précédents historiques, où il est dit qu'habituellement une indulgence vraiment déplorable fut usée envers les agresseurs. En supposant même qu'un Tribunal, en des temps troublés n'ait point puni les coupables comme ils le méritaient, peut-on lui reprocher, le jour où son prestige est établi et où il est sûr de voir appliquer ses sentences, sa décision de sévir. La négation de ce fait constituerait une appréciation vraiment peu juridique de l'œuvre du juge.

C'est de cette façon que l'on veut nous convaincre, ainsi qu'une « hypocrite » opinion mondiale que le monde s'est trompé et qu'au fond, l'Italie, en annexant l'Ethiopie, n'a fait que respecter le droit existant.

Qu'il nous soit permis de dénoncer hautement tous ces juristes qui, par des discussions byzantines sur les problèmes les moins discutables et par une interprétation formaliste et tendancieuse des véritables données de ces problèmes, se plaisent à tout embrouiller, en faisant disparaître, sous un fatras de stupidités, la véritable nature du droit, qui ne peut reposer que sur une réalité humaine pour avoir quelque signification.

Vittorelli

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués

Le gérant : *Marcel CHARTRAIN*

Imprimerie Centrale de la Presse
66, rue J.-J.-Rousseau, Paris (1er)
E. DUBOIS, Imprimeur.